

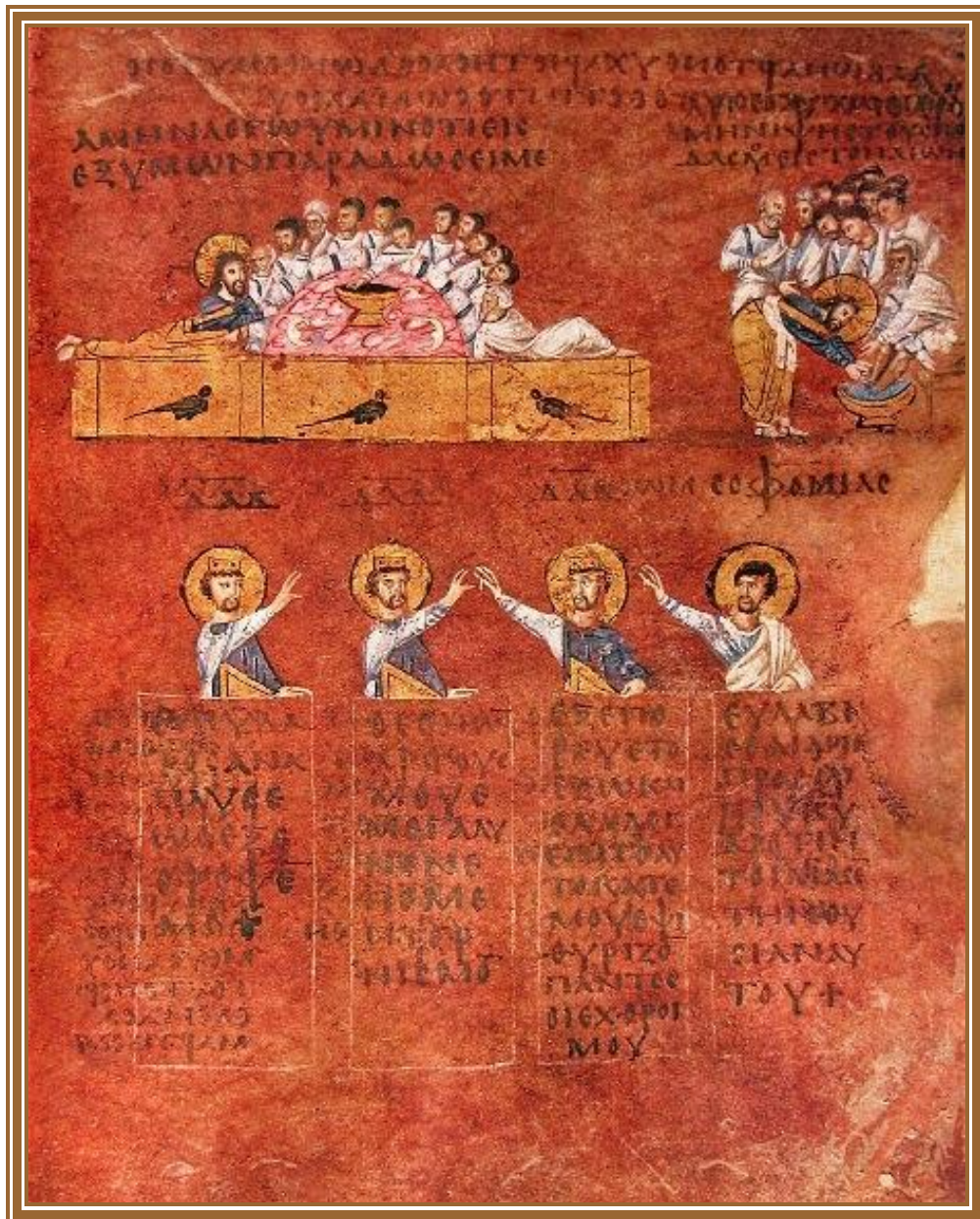


OBLATI Insieme

*Bollettino degli Oblati Secolari
Benedettini Italiani*

n° 9 – 11 Luglio 2014 - Solemnità di San Benedetto

...per ducatum evangelii...



SOMMARIO

Lettera dell'Assistente Nazionale - <i>D. Ildebrando Scicolone OSB</i>	3
Lettera della Coordinatrice Nazionale - <i>Romina Urbanetti</i>	4
“Lampada per i miei piedi è la tua parola, e luce per il mio cammino” – <i>M. Roberta Lanfredini OSB</i>	5
Il Vangelo di Paolo ed il cammino dell'uomo – <i>P. Giancarlo Bruni</i>	11
Guidati dai Padri sulla via del Vangelo – <i>D. Timoteo Tremolada OSB</i>	14
Per ducatum Evangelii – <i>P. Innocenzo Gargano OSB Cam</i>	18
“Oggi si è compiuta questa Scrittura” – <i>D. Ildebrando Scicolone OSB</i>	23
La Parola di Dio nella Regola di San Benedetto – <i>M. Anna Maria Canopi OSB</i>	27
Voci ecumeniche – <i>Sr Luciana Miriam Mele OSB e P. Roberto Fornaciari OSB Cam</i>	32
“Per ducatum Evangelii” secondo Papa Francesco – <i>Sr M. Roberta Tiberio OSB</i>	37
Condivisione degli oblati del monastero San Miniato al Monte in Firenze	44
Biblioteca orientativa	46
Notizie	
Incontro di Formazione annuale a Roma – <i>Maria Giusi Vecchio</i>	47
Giornata d'incontro degli Oblati benedettini Area Sud d'Italia – <i>Maria Rosaria Cosma</i>	52
Testimonianza di Benedetta: l'incontro con Papa Francesco – <i>Benedetta Maria Gemma</i>	55
Insediamiento nuovo Abate ordinario presso la Badia di Cava dei Tirreni – <i>Michele Papavero</i>	57
Nomina nuovo Priore amministratore presso il Monastero di Finale Ligure – <i>C.D.N.</i>	59

Immagine di copertina: Codex Purpureus Rossanensis, uno dei più antichi Manoscritti miniati del Nuovo Testamento. Museo diocesano di Rossano.

A cura del Consiglio Direttivo Nazionale degli Oblati. Benedettini secolari Italiani.

LETTERA ASSISTENTE NAZIONALE

Carissimi,

quest'anno la festa di S. Benedetto riveste un carattere di speciale solennità: ricorre infatti il 50° anniversario della proclamazione del nostro Santo Padre Benedetto "Patrono d'Europa". Era il 24 ottobre 1964, quando Papa Paolo VI, riconsacrando la ricostruita Basilica di Montecassino, consegnava all'Abate Primate Benno Gut la Bolla di proclamazione "Pacis nuntius" (messaggero di pace). Eravamo nel terzo periodo del Concilio, e perciò erano presenti tanti vescovi, tutti gli Abati Presidenti della Congregazioni monastiche, tanti altri Abati e Priori benedettini, tutto il Collegio di S. Anselmo in Roma (tra cui il sottoscritto). Alla celebrazione seguì un pranzo nel grande refettorio. Insieme con il Papa sedevano a tavola circa 400 persone, e servivano alla mensa i monaci di Montecassino.

Mi piace farvi rileggere uno dei pensieri espressi dal grande Papa, amico dei monaci, nella mirabile omelia di quella storica giornata:

"la Chiesa ed il mondo, per differenti ma convergenti ragioni, hanno bisogno che San Benedetto esca dalla comunità ecclesiale e sociale, e si circonda del suo recinto di solitudine e di silenzio, e di lì ci faccia ascoltare l'incantevole accento della sua pacata ed assorta preghiera, di lì quasi ci lusinghi e ci chiami alle sue soglie claustrali, per offrirci il quadro d'un'officina del «divino servizio», d'una piccola società ideale, dove finalmente regna l'amore, l'obbedienza, l'innocenza, la libertà dalle cose e l'arte di bene usarle, la prevalenza dello spirito, la pace: in una parola, il Vangelo" ..

Questa (ultima) parola introduce il tema e il titolo di questo numero della nostra Rivista, che abbiamo tratto dal Prologo: "*Per ducatum Evangelii*" (alla guida del Vangelo). La vita monastica non vuole essere altro che un seguire il Vangelo nella sua integralità: vangelo come lieto annunzio di una speranza eterna, fondata sulla fede nella risurrezione; vangelo come modo di vivere di un uomo rinnovato, come gioia anche in mezzo alle tribolazioni, dal momento che "nulla potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù" (Rom 8, 39).

Oggi si parla tanto di "nuova evangelizzazione", non perché c'è un nuovo vangelo, ma perché abbiamo bisogno di tornare al Vangelo nella sua purezza. Sono troppi i battezzati, anche devoti, che non conoscono il Vangelo e non ne vivono lo spirito e le esigenze, tanto meno quella gioia. Alla quale ci ha esortato sia Papa Benedetto XVI, sia recentemente Papa Francesco con la "*Evangelii gaudium*", che invito tutti a rileggere e meditare. Ve lo consiglio come lettura per le ferie estive.

Auguro a tutti voi, alle vostre famiglie e quanti avvicinate la pace e la gioia del Vangelo.

Con affetto

D. Ildebrando Scicolone O.S.B.

Nicolosi, Monastero Dusmet, 1 giugno 2014
Ascensione del Signore

LETTERA COORDINATRICE NAZIONALE

Carissimi fratelli e carissime sorelle di oblazione,

vi saluto con vera gioia dalle pagine di questa nostra rivista con la quale periodicamente e con semplicità vi presentiamo temi sui quali riflettere insieme e partecipiamo le segnalazioni che ci giungono dai monasteri.

In occasione della solennità di San Benedetto abbiamo tratto proprio dalla Regola il titolo del numero. L'esortazione contenuta nel prologo, "*per ducatum Evangelii*", è stata proposta agli autori degli articoli con l'invito, data la vastità del tema, a considerarla dal punto di vista dell'andare incontro alle alterità, dell'aprirsi a loro e viverle.

Ringrazio sinceramente tutti coloro che con consueta generosità hanno accolto la nostra richiesta, offrendoci la possibilità di conoscere la ricchezza della loro esperienza e condividerla con voi.

Come forse ricorderete, durante l'ultima Assemblea dei coordinatori tenutasi lo scorso febbraio è stato stabilito di avere un solo incontro nazionale all'anno. Nel 2015 dunque non ci vedremo a gennaio per l'abituale appuntamento formativo ma in estate, per il Convegno nazionale.

Nel frattempo rimarremo regolarmente in contatto attraverso questo nostro foglio di collegamento, con il quale grazie alle vostre segnalazioni continueremo a tenervi informati su quanto accade sul territorio italiano ai vari gruppi di oblato. Inoltre, ne sono certa, non mancheranno le occasioni di incontro, ad esempio per l'area del Centro Italia, che contiamo di radunare a Norcia il 27 settembre 2014.

Ci apprestiamo a vivere il periodo estivo, che auguro possa essere per ognuno di noi e per le nostre famiglie un tempo di riposo e di ristoro. Un tempo durante il quale riuscire sempre più e sempre meglio a ritagliare nelle nostre giornate lo spazio per la preghiera e per la Lectio, vitali per alimentare la nostra fede e il nostro vivere da benedettini nel mondo.

Vi abbraccio con grande affetto e con gratitudine verso il Signore per il regalo della vostra amicizia,

Romina Urbanetti

Il “Vangelo” nella SACRA SCRITTURA

Lampada per i miei piedi è la tua parola, e luce per il mio cammino (Sal 119,105).

Commentando questo testo David Kimchi evidenzia che “come colui che cammina nelle tenebre, se ha dinanzi a sé una lampada non inciampa lungo la via, così io non erro nel mio agire, perché le tue parole sono come una lampada davanti a me, e mi ammoniscono di non peccare”.

La Parola di Dio è l’unica luce del cuore e della mente, che però presuppone la totale fiducia in Dio, l’affidamento completo alla sua fedeltà e al suo amore e la custodia dei suoi precetti. La vita dell’uomo è costantemente segnata dalla sofferenza e dal pericolo della morte, realtà in mezzo alle quali è possibile muoversi e camminare, affrontarle e superarle, solo mantenendosi fedeli alla Parola di Dio e affidandosi a lui.

Il cammino proposto dal Salmista non è un percorso che ci sottrae alle difficoltà e ai dolori della vita, anzi, al contrario, è un cammino spesso complicato e impervio, perché richiede molta dedizione di fronte ad un moltiplicarsi di contrarietà che rendono la vita



sempre più impegnativa. Restare sempre nella luce di Dio significa, infatti, prendere coscienza ed affrontare le infinite ombre della vita; la luce della Parola è una guida sicura che dirige l’uomo verso la salvezza, facendogli superare gli ostacoli e i pericoli che lo minacciano. Scoprire e affrontare, alla luce della Parola di Dio, tutti gli ostacoli che impediscono di seguire il Signore, sembra senza senso e sconveniente, sembrerebbe più ragionevole evitarli, ma il Salmista ci rivela che questa strada è l’unica via in cui fiorisce la gioia nel cuore, l’unico percorso in cui la vita acquista il suo reale significato e in cui tutto trova un senso, l’unico cammino che conduce alla beatitudine.

Tutto il Salmo 119, infatti, è un solenne canto sulla *Torah* del Signore, intessuto intorno a questa Parola di vita e di beatitudine. La *Torah* non

è solo la Legge, ma è insegnamento, istruzione, direttiva di vita; la rivelazione di Dio nella sua Parola interpella l'uomo e ne provoca la risposta di amore, obbediente, fiduciosa e generosa. Della Parola di Dio si celebra la bellezza, la forza salvifica, la capacità di donare gioia e vita, perché la Legge divina è dono di grazia che fa liberi e porta alla felicità. La Legge del Signore, la sua Parola, è il centro della vita dell'uomo biblico; in essa egli trova consolazione, ne fa oggetto di meditazione, la conserva nel suo cuore.

È significativo che nel Sal 119 ricorrano in quasi tutti i versetti dei sinonimi di *Torah* e *dabar*, come “precetti, decreti, comandi, insegnamenti, promessa, giudizi”; e poi tanti verbi ad essi correlati come “osservare, custodire, comprendere, conoscere, amare, meditare, vivere”. In questo salmo c'è tutto il vocabolario del rapporto fiducioso del credente con Dio; vi troviamo la lode, il ringraziamento, la fiducia, ma anche la supplica e il lamento, sempre però pervasi dalla certezza della potenza della Parola di Dio. La fedeltà dell'uomo messa alla prova trova forza nella Parola del Signore e anche davanti alla prospettiva angosciante della morte, i comandi del Signore sono il suo punto di riferimento e la sua speranza di vittoria.

La *Torah* è oggetto di amore appassionato, è fonte di vita. Il desiderio di comprenderla, di osservarla, di orientare ad essa tutto il proprio essere, è la caratteristica dell'uomo giusto e fedele al Signore. Per questo chiede l'ascolto del cuore, un ascolto fatto di obbedienza non servile, ma filiale, fiduciosa, consapevole. L'ascolto della Parola è incontro personale con il Signore della vita, un incontro che deve tradursi in scelte concrete e diventare cammino.

Grande figura quella del cammino!

L'uomo biblico, a differenza di quello greco, non ama definire i concetti che usa, rifugge dalla tentazione di segnare dei limiti, circoscrivere (significato etimologico di “definire”), in qualche modo relativizzare, una verità per mezzo di altre verità. Preferisce servirsi di un'esperienza descritta attraverso immagini. Sono presenti in questo versetto alcune delle immagini che l'Antico Testamento utilizza più spesso per il Dio di Israele e per il suo agire: c'è la *ōr*, luce, c'è il *derek*, cammino, la via e c'è il *dābār*, la parola.

Derek è uno di quei termini la cui gamma di significati è particolarmente ampia: cammino, tratto di strada, viaggio (impresa, campagna militare, pellegrinaggio), usanza, comportamento, stato di salute, situazione, potenza, forza, corso della vita, comportamento, condotta di vita degli uomini e di Dio. Durante le varie epoche storiche e nei diversi ambienti ebraici prevaleva l'uno o l'altro significato. Nei salmi, per esempio, *derek* non indica mai un tragitto nel territorio, ma

si ha un esclusivo uso del senso figurato, a discapito di quello proprio e letterale. *Derek* non è una via che esiste indipendentemente dal movimento di persone su di esso, ma spesso rappresenta addirittura più il movimento in se stesso che la condizione di vita che esso determina.

Tra tutti i cammini che la storia della salvezza ci presenta, potremmo contemplare quello del re Davide, riconosciuto guida e pastore dalle tribù d'Israele: “tu conducevi e riconducevi Israele”, letteralmente: “tu eri quello che faceva uscire e faceva entrare Israele” (2Sam 5,2), custodendo,

quindi, tutta la vita e tutta l'attività del popolo, come rappresentante del Signore, unico vero pastore. L'uscire e l'entrare indicano i due estremi dell'attività dell'uomo e quindi vogliono dire tutto l'agire umano. È l'uscire dalla casa per andare al lavoro e poi rientrare alla fine del lavoro. Può essere l'uscire per la guerra e rientrare dopo la



battaglia. Si nomina prima l'uscire per dire l'attività dell'uomo e quindi si sottolinea il rischio legato alla vita, visto dal lato dell'attività dell'uomo svolta fuori dalle mura rassicuranti dell'ambiente domestico o dei confini del regno. Ma l'uscire e l'entrare va oltre, perché può indicare il cammino cosmico del tempo, perché è il cammino del sole che esce dall'orizzonte per poi rientrare nella sua casa misteriosa (Sal 19,6-7; 113,3). Ma uscire e entrare fa anche riferimento alla totalità della storia della salvezza, sono, infatti, termini tecnici per indicare l'uscita dall'Egitto e l'ingresso nella terra promessa. Infine può indicare la totalità della vita dell'uomo attraverso i suoi due estremi, l'uscire dal grembo materno, la nascita, e il rientrare nel grembo della madre terra, che è la morte e la sepoltura.

Se passiamo a considerare la letteratura sapienziale, incontriamo il termine *derek* usato tanto per indicare il corso della vita (insieme degli eventi moralmente indifferenti) quanto per la condotta di vita (comportamento responsabile e soggetto al giudizio morale), anche se non compare mai una meta per il cammino sulla via dell'uomo (Pr 3,23). Forse solo per l'espressione “via della vita” è possibile supporre l'indicazione di una meta (Pr 8,32; cfr. 8,35; 10,17; 12,28).

L'uomo è colui che cammina sul *derek*, ma anche JHWH può esserne il soggetto, come colui che causa il cammino umano. Dio

influenza i cammini di tutti gli uomini col suo compiacimento o con la sua avversione, tiene sotto controllo le vie umane e le fa diventare strade sicure. Egli, in questo modo, collabora a quello che l'uomo si crea come proprio percorso di vita. Perché un *derek* nasce dal cuore (Pr 16,9; 23,19), dove la ragione sviluppa i propri progetti e si trasforma in azione che torna ad influire sul cuore. Quando il pensiero si è trasformato in azione, occorre ancora prestare attenzione al corso del proprio cammino (Pr 8,32) per renderlo saldo e sicuro (Pr 21,29). Quindi l'uomo è inteso come soggetto attivo, la cui essenza si manifesta nel conseguimento di un determinato cammino, mirato alla vita felice.

La prima delle vie di Dio e, quindi, la migliore per una vita felice, è certamente la Sapienza: "Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività (*darkô*), prima di ogni sua opera, all'origine" (Pr 8,22). Per la riuscita del cammino è necessario l'aiuto della Sapienza che si incarna sulla bocca del maestro, perché occorre prestare attenzione al percorso della vita. In questo contesto non si può rinunciare alla *Torah*, il complesso delle istruzioni sapienziali riguardo alla via. Chi lega al proprio cuore la *Torah* e agisce secondo le sue indicazioni, la percepisce come una luminosa introduzione alla via della vita (Pr 6,20-23; 4,10s). La *Torah* del maestro di saggezza non consiste dunque in una norma autoritaria che non si deve mettere in discussione, ma arreca la luce di cui l'uomo ha bisogno per non cadere nella trappola del male e della morte.

L'esperienza umana del contrasto tra luce e tenebre corrisponde all'alternativa tra positivo e negativo, tra vita e morte. In un'epoca in cui più netto era il passaggio tra la notte, buia, e il giorno, luminoso, si attribuiva a queste due condizioni naturali valori e simbolismi profondi. La notte richiama per l'uomo antico la paura, il pericolo, il rischio, mentre il giorno corrispondeva a sicurezza, rapidità nel cammino, autonomia, possibilità di difendersi. Inoltre *'or* indica anche la conoscenza, la capacità di comprendere, di scegliere in modo ragionevole, il buio è invece oscurità, incapacità di vedere chiaro nelle cose e nella storia, dipendenza dall'altro, più forte o più sapiente. Immagine estrema ne è il cieco che, brancolando, si aggira in un mondo che gli è oscuro, sconosciuto e ostile, in balia di avversari, che se anche più deboli di lui possono opprimerlo, farlo cadere, colpirlo. La morte priva definitivamente della luce, fa chiudere gli occhi e non vedere più: cecità e morte diventano, quindi, simboli della lontananza dalla vita. La luce era talmente importante per l'uomo del passato, che molti popoli adoravano gli astri come divinità legate alla vita e alla fertilità della terra e degli esseri viventi. Gli antichi sapevano che all'inverno, con notti lunghe e poca luce anche di giorno, corrispondeva un sonno della

natura, con l'interruzione nella produzione agricola, mentre al rinascere della luce faceva eco la nascita dei piccoli degli animali e il lento, ma sicuro, risveglio delle piante e della vita. Baal, secondo il mito cananeo, è il dio della tempesta, della fecondità della terra e degli animali, è il dio che muore e ritorna in vita, segnando in questo modo il ciclo naturale, in cui la terra sembra morire nella siccità e poi risorgere con la pioggia. Baal è legato all'alternarsi di vita e di morte anche nel lungo sonno invernale della terra, che poi si risveglia a primavera. Per Israele è Dio che crea e quindi dà origine alla luce, prima realtà che viene all'esistenza grazie alla sua separazione dalle tenebre del caos primordiale; Dio nel quarto giorno crea gli astri, capaci di regolare il giorno e la notte, ma essi rimangono sempre creature sottoposte all'Onnipotente.

C'è tra Dio e la luce una corrispondenza talmente forte che la sua mancanza segna o l'essenza di Dio e il suo nascondersi o il suo castigo, come accade durante le piaghe contro l'Egitto: "Allora il Signore disse a Mosè: «Stendi la mano verso il cielo: vengano sulla terra d'Egitto tenebre, tali da potersi palpare!». Mosè stese la mano verso il cielo: vennero dense tenebre su tutta la terra d'Egitto, per tre giorni. Non si vedevano più l'un l'altro e per tre giorni nessuno si poté muovere dal suo posto. Ma per tutti gli Israeliti c'era luce là dove abitavano" (Es 10,21-23). Se JHWH è con lui, Israele non può essere nelle tenebre: "Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via (*derek*) da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco, per far loro luce (*ʾhā ʾîr*), così che potessero viaggiare giorno e notte" (Es 13,21) e "la colonna di nube si mosse e dal davanti passò dietro. Andò a porsi tra l'accampamento degli Egiziani e quello d'Israele. La nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte" (Es 14,19s).

Altre volte l'esperienza del binomio luce-tenebre serve ad esprimere l'evidenza del bene e del male e la capacità di distinguerli: "Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro" (Is 5,20; cfr. Gb 17,12).

L'esperienza umana e spirituale della luce, come vita, fecondità, guida, segna il popolo di Dio tanto che la letteratura sapienziale assume questo simbolismo per esprimere la presenza operante di Dio, la sua paternità e benevolenza nei riguardi del popolo. Così Dio diventa la luce che rischiarava le tenebre (Sal 18,29), luce e salvezza, (27,1), l'origine stessa della luce (Sal 36,10). Se l'oscurità è simbolo dell'incertezza della vita, la luce di Dio indica nuove strade per il credente (Sal 43,8); se l'uomo dubita di saper riconoscere ciò che è giusto, la luce di Dio lo

illumina (Sal 4,7); se il peccatore fatica a riconoscere il proprio peccato, confida però in Dio che conosce anche le tenebre più nascoste del suo cuore e accompagna i passi del suo pentimento (Sal 90,8).

Senza Dio non c'è luce, non c'è futuro, non c'è vita; come abbiamo detto, per l'ebreo la morte segna la vittoria definitiva delle tenebre. Ma se Dio è luce, fonte della luce, tutto ciò che promana da Lui è capace di illuminare l'uomo, di orientarne i passi, di aiutarlo a vedere e a distinguere tra il bene e il male. La parola in primo luogo (Sal 119,130), la sua legge (Sal 19,9), la sapienza (Sap 7,29), tutte sono espressioni di un'unica rivelazione di Dio. Esse non sono esterne a Dio, ma altre modalità della comunicazione di sé all'uomo, tanto che sono



state personificate. Forse non a caso la parola ebraica a 'or è contenuta nel termine *torah*: Dio ha donato a Israele la legge, la sua alleanza, non per renderlo schiavo, ma per restituirgli la dignità di chi, vedendo chiaro in sé e nella storia, può scegliere liberamente; gli chiede di rimanerle fedele, facendosi orientare nel cammino, per poter procedere senza perdersi e raggiungere la meta della sua felicità, l'amicizia con Dio, il possesso della terra, la vita e la posterità.

La più antica icona di Gesù, conservata nel Monastero di Santa Caterina su monte Sinai.

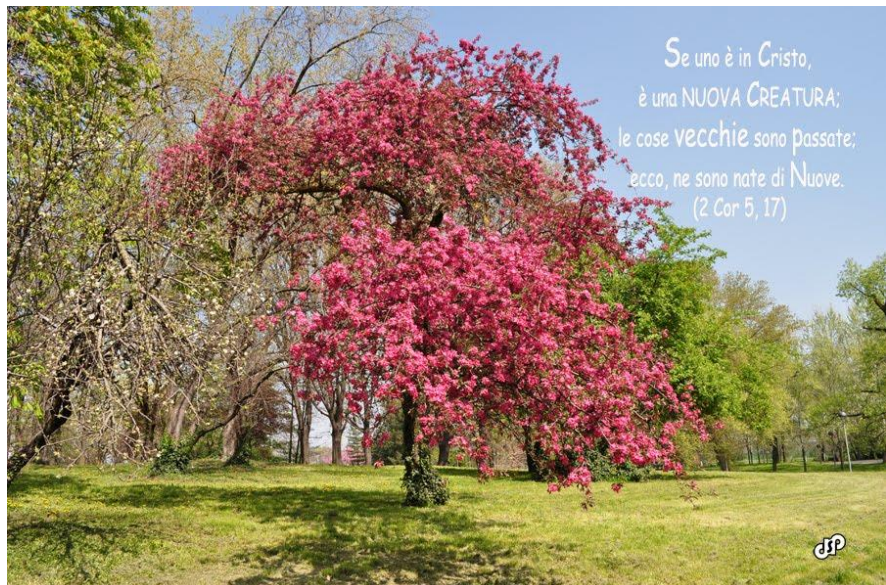
M. Roberta Lanfredini OSB

Il “Vangelo” di PAOLO

IL VANGELO DI PAOLO E IL CAMMINO DELL’UOMO

L’uomo è ricerca della propria identità, è desiderio di vita buona, è nostalgia di infinito, è mendicante di frammenti di luce e attesa di incontri di luce. Cristo è principio di identificazione dell’uomo, è bontà oltre ogni male, è il risorto oltre ogni morte, è presenza che guida il cammino dell’uomo verso sentieri di luce: l’ineffabile conoscenza di Dio, del sé, della via da seguire e dell’approdo. Questo ha stabilito la “multiforme sapienza di Dio” (Ef 3,10) rivelata a Paolo da Dio stesso (Gal 1,15-17), una “sublime conoscenza” (Ef 3,10) che fa di Paolo un “ghermito da Cristo Gesù” (Fil 3,12), un “posseduto dal suo amore” (2 Cor 5,14), un “abitato da lui” (Gal 2,20) e un “annunciatore di lui” alle genti (Gal 1,15) come “vangelo di Dio...potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede...in esso si rivela la giustizia di Dio” (Rm 1,16-17). Per Paolo il vangelo di Dio è un nome, Cristo, e la “verità del vangelo” (Gal 2,5.14; Col 1,5; Ef 1,13), a cui egli è interamente dedito, è ancora Cristo e il suo significato per l’uomo, per la sua storia e per l’universo. Significato nell’ordine di un riscatto dai molti nomi, tra i quali ci piace sottolineare quello della “novità”, modo singolare di dire salvezza in termini di passaggio dal vecchio al nuovo, dalle tenebre alla luce (Ef 5,8): “Ciò che conta è l’essere nuova creatura” (Gal 6,15) e “ se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove” (2 Cor 5,17).

Ove
vecchio è
l’uomo difforme
da Cristo e
nuovo l’ “uomo
nuovo” (Ef
2,15; 4,24; Col



3,10) conforme a Cristo (Rm 8,29) nel pensare (1 Cor 2,16), nel sentire (Fil 2,5), nel vivere (1 Gv 2,6) e nel morire-risorgere (Fil 3,10-11). E’ l’uomo a misura di Cristo (Ef 4,3) perfezione dell’uomo (Col 1,28), egli “l’ultimo Adamo” (Rm 5,12-21; 1 Cor 15,20-22.45-49) capostipite di un diverso modo di essere uomini, guida nel suo Spirito a una singolare

conoscenza di Dio e del rapportarsi a lui, a una singolare conoscenza dell'altro e del rapportarsi a lui, a una singolare conoscenza del destino ultimo dell'uomo e del mondo. Un Cristo non esteriore all'uomo ma ineffabilmente a lui interiore per mezzo della fede (Ef 3,16), a lui Soffio (Rm 8,9) che lo dischiude a una immagine ineffabile di Dio, egli l' "icona visibile del Dio invisibile" (Col 1,15). Visibile nella forma umana del Cristo, da condizione divina a condizione umana di servo (Fil 2,5-8), da ricco a povero (2 Cor 8,9); visibile nella follia e nello scandalo della croce (1 Cor 1,17-25) ove, per libera e purissima decisione di amore, Dio vittima innocente si fa carico del male del mondo (2 Cor 5,21) consegnando se stesso all'empio che lo consegnava a morte (Rm 5,6-8); visibile infine nella resurrezione del Cristo come Dio di vita. Discorso sempre attuale, per i credenti sbagliarsi su Dio è sbagliare la vita, quante coscienze e quanti corpi feriti in nome di Dio e della sua verità, un Dio che in Cristo è guida alla conoscenza di sé come coinvolto in forma umanissima e umile nella vicenda umana, un prendersene cura fino a stringere nel suo abbraccio d'amore e di vita quanti gli tolgono vita. Questo il Dio di Gesù che domanda uscita da rapporti nella paura e nella negazione per un "libero accesso a lui in piena fiducia" (Ef 3,11), la fiducia dei figli: "Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo : *Abbà! Padre...e se figli ...eredi di Dio, coeredi di Cristo*" (Rm 8, 15.17). Cristo dunque vangelo di Dio nel quale leggere il volto vero di Dio, Padre con viscere materne che nessuno esclude, e nel quale cogliere la vera relazione con Dio, filiale. Cristo inoltre vangelo di Dio nel quale è dato all'uomo una lettura unica dell'uomo: tutti figli amati da Dio-tutti fratelli chiamati ad amarsi come Dio ama tutti in Cristo: "*Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amati e ha dato se stesso per noi*" (Ef 5,1-2). Il coinvolto con noi in Cristo è colui che ci coinvolge nel suo sguardo di fiducia, di speranza e di amore verso ogni creatura umana e no sotto il sole, sguardo apparso in Cristo e donato a noi in Cristo. Coinvolti in un amare che è per sempre, già ora risuscitati con Cristo (Ef 2,6) e partecipi della vita eterna (Rm 6,23). Il senso di un discorso si fa chiaro: dire Cristo vangelo di Dio è contemplare in lui il Figlio, il Fratello che non si vergogna di chiamarci fratelli (Eb 2,11) e l'Erede la propria ineffabile verità di uomini che stà nella filialità in rapporto a Dio, nella fraternità in rapporto all'altro, nella custodia in rapporto al creato e nella eredità eterna del suo mondo in rapporto al futuro.

L'essere con lui dove lui è (Fil 1,22). In Cristo il sogno di Dio di restituire l'uomo alla sua inenarrabile verità si rende visibile, si offre

come possibilità, dona forza per intraprendere il cammino (Fil 4,13) verso la cristiformità in cui sta l'uomo nuovo creato per le opere buone (Ef 2,10), per una vita buona filiale, fraterna, custode e aperta all'eterno. In Cristo il sogno di Dio di una creazione bella e buona al suo cospetto e l'attesa dell'uomo di divenirlo si incontrano, si adempiono e si offrono come possibilità.

Ove il cuore si fa accoglienza lì nasce l'uomo nuovo, il reso libero (Gal 5,1.13) per una vita nel canto e nell'amore, la fede operante per mezzo della carità (Gal 5,6), e nell'attesa di un mondo senza male e senza morte.

P. Giancarlo Bruni

Monaco di Bose

Il “Vangelo” nei PADRI

GUIDATI DAI PADRI SULLA VIA DEL VANGELO

All’inizio della Regola, nel *Prologo*, san Benedetto pone i fondamenti dell’itinerario che propone a colui che, ponendosi all’ascolto della parola di Dio, desidera diventare discepolo di Gesù: «...Cingiamo dunque i nostri fianchi con la fede e con la pratica costante delle buone azioni, e guidati dal Vangelo (*per ducatum Evangelii*) camminiamo per le sue vie, per divenire degni di vedere *Colui che ci chiama al suo regno*» (v. 21). È interessante notare come alcuni dei più antichi manoscritti (testo interpolato) aggiungano: «(Abbate) come calzature ai piedi lo zelo per propagare il Vangelo della pace», con riferimento a Ef 6,15; la vita cristiana deve essere una manifestazione di Cristo. Questo richiede che tutti i cristiani abbiano a cuore la missione di annunciatori del Vangelo.

L’annuncio parte dalla conoscenza della parola di Dio, secondo quanto dice san Paolo: «Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci? E come lo annunceranno, se non sono stati inviati? Come sta scritto: *Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annuncio di bene!*» (Rm 10,14-15). Ogni cristiano è evangelizzatore, ma per fare questo è indispensabile conoscere il messaggio da annunciare.

Lo ricordava già san Girolamo: «Adempio al mio dovere, ubbidendo al comando di Cristo: “Scrutate le Scritture” (Gv 5,39), e : “Cercate e troverete” (Mt 7,7), per non sentirmi dire come ai Giudei: “Voi vi ingannate, non conoscendo né le Scritture, né la potenza di Dio” (Mt 22,29). Se, infatti, al dire dell’apostolo Paolo, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio, colui che non conosce le Scritture non conosce la potenza di Dio, né la sua sapienza. Ignorare le Scritture significa ignorare Cristo (*Ignoratio enim Scripturarum ignoratio Christi est*)» (*Prologo al commento del profeta Isaia*).



San Girolamo, padre e Dottore della Chiesa

Nella lettera a Teodoro, medico dell'imperatore, il papa san Gregorio Magno ringrazia questo suo amico per il denaro inviatogli per il riscatto dei prigionieri e approfitta di questa sua familiarità «...poiché ama di più chi più osa, ho qualche lamentela circa il dolcissimo animo del gloriosissimo figlio mio, il signor Teodoro, perché ha ricevuto dalla Santa Trinità il dono dell'ingegno, il dono dei beni, il dono della compassione e della carità, ma si lascia tuttavia prendere incessantemente dagli affari del mondo, è intento alle continue pubbliche manifestazioni e trascura di leggere ogni giorno le parole del suo Redentore. Che cos'è, infatti, la Sacra Scrittura se non una specie di lettera di Dio onnipotente alla sua creatura? E certamente, se in qualche luogo la vostra gloria dimorasse altrove e ricevesse una lettera di un imperatore terreno, non indulgerebbe, non riposerebbe, non concederebbe sonno ai propri occhi, se prima non avesse conosciuto ciò che l'imperatore terreno gli avesse scritto. L'imperatore del Cielo, il Signore degli uomini e degli angeli ti ha trasmesso la sua lettera a vantaggio della tua anima, e tuttavia, glorioso figlio, tu non ti curi di leggere con passione questa lettera. Sii ben disposto, ti prego, e medita ogni giorno le parole del tuo Creatore; impara a conoscere il cuore di Dio nelle parole di Dio (*disce cor Dei in verbis Dei*), onde tu giunga a sospirare più ardentemente le cose eterne, e la mente ti si accenda di maggior desiderio dei gaudi celesti» (Gregorio a Teodoro, medico dell'imperatore, *Lettera 46*); abbiamo qui il più profondo richiamo alla lettura del Vangelo ed esso rimane l'aforisma più vero di tutto il suo insegnamento.

Dio, attraverso la Scrittura, non dice che una sola Parola, il suo unico Verbo: «Ricordatevi che uno solo è il discorso di Dio che si sviluppa in tutta la Sacra Scrittura ed uno solo è il Verbo che risuona sulla bocca di tutti gli scrittori santi, il quale essendo in principio Dio presso Dio, non conosce sillabazione perché è fuori del tempo» (Sant'Agostino, *Enarratio in Psalmum 103*).

Tutta la divina Scrittura è un libro solo e quest'unico libro è Cristo; «...infatti tutta la divina Scrittura parla di Cristo e in lui trova compimento» (Ugo di San Vittore, *De Arca Noe*, 2).

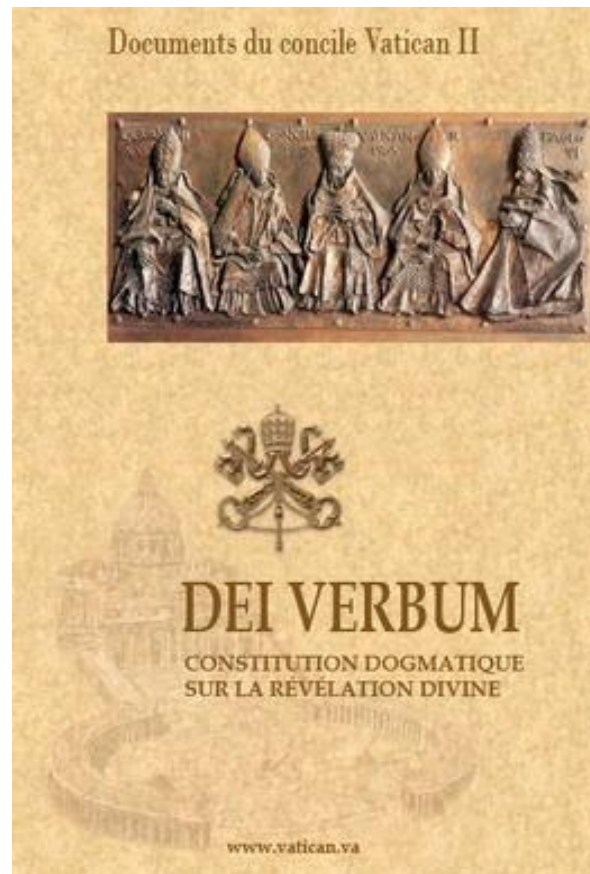
«Per questo motivo, la Chiesa – come ci ricorda il Concilio Vaticano II – ha sempre venerato le divine Scritture, come venera il Corpo stesso del Signore. Essa non cessa di porgere ai fedeli il Pane di vita preso dalla mensa della Parola di Dio e del Corpo di Cristo» (Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 21).

Guidato dal Vangelo il cristiano legge la Scrittura nella “Tradizione vivente di tutta la Chiesa”. Secondo un detto dei Padri, «la Sacra Scrittura è scritta nel cuore della Chiesa prima che su strumenti materiali (*Sacra Scriptura principaliter est in corde Ecclesiae quam in materialibus instrumentis scripta*)» (cfr.

Sant’Ilario di Poitiers, *Liber ad Constantium Imperatorem*, 9; San Girolamo, *Commentarius in epistolam ad Galatas*, 1). Infatti, la Chiesa porta nella sua Tradizione la memoria viva della Parola di Dio «...secondo il senso spirituale che lo Spirito dona alla Chiesa (...*secundum spiritalem sensum, quem Spiritus donat Ecclesiae*)» (Origene, *Homiliae in Leviticum*, 5).

Profondamente inserito nel mistero di Cristo che la Chiesa manifesta visibilmente, il cristiano riceve la parola di Dio nella certezza di fede che quello è il Vangelo della salvezza: «Non crederei al Vangelo se non mi ci inducesse l'autorità della Chiesa cattolica (*Ego vero Evangelio non crederem, nisi me catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas*)» (Sant’Agostino, *Contra epistolam Manichaei quam vocant fundamenti*, 5).

Il Vangelo ci consegna la verità definitiva della rivelazione divina: il centro è Gesù Cristo, il Figlio di Dio incarnato, le sue opere, i suoi insegnamenti, la sua passione e la sua glorificazione, come pure gli inizi della sua Chiesa sotto l'azione dello Spirito Santo: «Non c'è dottrina che sia migliore, più preziosa e più splendida del testo del Vangelo. Considerate e custodite [nel cuore] quanto Cristo, nostro Signore e Maestro, ha insegnato con le sue parole e realizzato con le sue azioni » (Santa Cesaria la Giovane, *Epistula ad Richildam et Radegundem*).



E un Dottore della Chiesa più vicino a noi può affermare: «È soprattutto il *Vangelo* che mi intrattiene durante le orazioni, in esso trovo tutto ciò che è necessario alla mia povera anima. Vi scopro sempre nuove luci, significati nascosti e misteriosi» (Santa Teresa di Gesù Bambino, *Manoscritto A*).

Gesù, all'inizio del suo ministero pubblico si è presentato sulle strade della Galilea annunciando che «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1,15); la fede cristiana non è però una “religione del Libro”. Il cristianesimo è la religione della “Parola” di Dio: di una Parola cioè che non è «una parola scritta e muta, ma il Verbo incarnato e vivente» (San Bernardo di Chiaravalle, *Homilia super “Missus est”, 4*).

Guidato dal Vangelo il cristiano percorre le strade del mondo come testimone e annunciatore del Regno; di una realtà che pur avendo la sua piena realizzazione nel futuro, già da ora se ne intravede la meta.

Accogliendo in pienezza tutta la parola di Dio, secondo il detto del Signore: «Ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che trae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52) si capisce come «il Nuovo Testamento è nascosto nell'Antico, mentre l'Antico è svelato nel Nuovo (*Novum in Vetere latet et in Novo Vetus patet*)» (Sant'Agostino, *Quaestiones in Heptateucum*, 2).

L'attenzione cordiale che noi poniamo nella lettura del Vangelo nasce dal fatto che «l'interpretazione delle Scritture ispirate dev'essere innanzi tutto attenta a ciò che Dio, attraverso gli autori sacri, vuole rivelare per la nostra salvezza. Ciò che è opera dello Spirito, non viene pienamente compreso se non sotto l'azione dello Spirito» (Origene, *Homiliae in Exodum*, 4).

L'itinerario tracciato da san Benedetto non può che ricalcare quello di Gesù poiché la perfezione a cui tende la vita monastica nell'insegnamento della Regola non è diversa da quella proposta al cristiano. Il Vangelo diventa così norma di un itinerario che risuona in tutta la Chiesa, per tutti i credenti, e che i Padri hanno fortemente sottolineato.

È questo l'impegno e la sfida nel mondo di oggi per ogni cristiano: testimoniare Cristo *per ducatum Evangelii*.

La vita monastica come “VITA EVANGELICA”

PER DUCATUM EVANGELII

Un monaco che sentisse davvero la gravità di queste semplici parole della Santa Regola dovrebbe letteralmente cominciare a tremare, perché non potrebbe fare a meno di aggiungere a queste parole quel *nihil amoris Christi praeponere* che porta con sé l'eco della sequela radicale di Cristo e del suo vangelo che lo aveva convinto, alle origini della sua decisione, di battere con insistenza alla porta del suo monastero.

Si tratta infatti di parole divenute specchio da cui viene riflessa e giudicata, simultaneamente, la quotidianità di una vita che può essersi adeguata, molto prima di quanto il monaco stesso avesse potuto pensare, alla banalità di una consuetudine non più attraversata dall'entusiasmo degli inizi e ormai paga del suo *routin* che spesso fa di tutto per definire virtuoso.

Non è così semplice smascherare l'insignificanza che risulta dalla dimenticanza del *ducatum Evangelii*.

Ma può succedere, grazie a Dio, che perfino un monaco si possa convertire!

Non vi scandalizzate.

I nostri cenobi sono pieni di gente che ha scambiato l'insignificanza con l'eroismo e l'appiattimento del cuore con l'autentica pace dei sensi dei nostri grandi eroi del passato.

Perché si dia risveglio e conversione nuova, occorre spesso uno scossone proveniente da fuori, dall'incontro cioè con l'uno o l'altro laico impegnato anima e corpo in politica o nel sociale, che cerca la pace dei nostri monasteri per un momento preziosissimo di sosta.

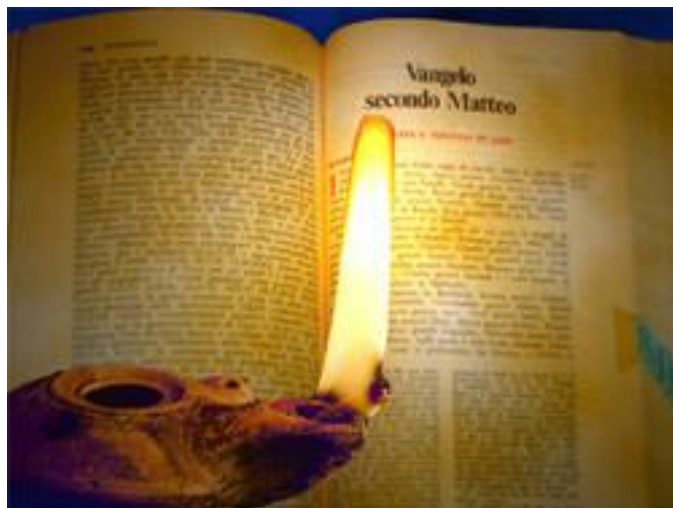
E' ciò che è accaduto recentemente nel mio monastero appena qualche anno fa.

Si è trattato di un evento che mi ha letteralmente sconvolto, ma mi ha caricato anche di una provvidenzialissima tensione nuova nel mio impegno nel cammino monastico, sollecitando in me una dedizione più totale alla Parola e il desiderio di un servizio ancora più generoso verso i miei fratelli.

Come quasi tutti i monasteri noi abbiamo, a san Gregorio al Celio in Roma, un ospizio o foresteria. Negli ultimi trent'anni però, stimolati dalle novità del Concilio, abbiamo deciso di aprirlo al servizio dei poveri con l'aiuto determinante delle Missionarie della carità della Beata Teresa di Calcutta.

Sembrava una soluzione semplicissima: non avevamo le forze umane ed economiche per gestirlo in proprio e abbiamo invitato la beata Madre Teresa di farlo lei con le sue sorelle. Ci eravamo riservato soltanto un piccolo servizio spirituale di tipo catechetico, per i monaci che lo desiderassero liberamente e, di tanto in tanto, qualche servizio anche pratico nei confronti dei bisogni pratici dei poveri ricoverati.

Ricordo i nomi di tre monaci del mio monastero che ne hanno approfittato per riscoprire una sensibilità squisitamente evangelica di stare vicino ai poveri. Si chiamavano: don Gioacchino, Don Anselmo e don Giacomo. Tutti e tre passati a miglior vita accompagnati dall'affetto e dalla riconoscenza di Madre Teresa e delle sue missionarie della carità. Questi monaci, fedeli in tutto e per



tutto al ritmo monastico, spendevano molto del loro tempo nell'attiguo ospizio per servire i poveri. Il che significava concretamente aiutarli a fare il bagno, far loro compagnia durante il pranzo e, soprattutto, celebrare i sacramenti della riconciliazione e dell'eucarestia, ma anche quello della unzione degli infermi, oppure fare catechesi col vangelo in mano per invogliarli, secondo le loro capacità, ad amare il Vangelo.

Erede di quei tre è arrivato, ultimo, un confratello di nome Marco, che si è inserito nella scia dei primi rivivendo la loro esperienza per diversi anni finché non è stato a tal punto scosso da questa via evangelica vissuta tutta all'interno della vita monastica, da sentire l'impulso irresistibile a spendere il resto della sua vita condividendo in tutto e per tutto l'esperienza dei poveri.

Mi confidava: "Innocenzo, sai che ti dico? Io credevo di dover evangelizzare i poveri e invece mi sono accorto che sono i poveri che evangelizzano me".

Questa evangelizzazione ricevuta dai poveri è stata poi così insistente ed efficace che Marco, avendo scoperto che per lui il ducatum Evangelii richiesto dalla Regola poteva consistere nell'uscire dal monastero per condividere in tutto e per tutto la vita dei nomadi, un giorno mi ha chiesto di poter fare proprio quella esperienza. Sì, quella degli zingari che, nella sua percezione spirituale, sono, in questa nostra società opulenta e sicura di sé, l'emblema stesso della povertà a tutti i livelli sia sociali e sia, soprattutto, morale.

Ne abbiamo parlato a lungo e abbiamo soppesato se si trattasse o meno di autentica volontà di Dio, ma alla fine abbiamo dovuto arrenderci. Sì, per lui il ducatum Evangelii portava inevitabilmente nella direzione dell'uscita dal monastero, di un ritorno nella sua diocesi di origine e di un impegno a tempo pieno tra gli zingari e per gli zingari, condividendo con loro la vita e spezzando insieme con loro, nel quotidiano, il pane della Parola di Dio.

E chi ero io da potermi opporre a questa chiarissima strada del Vangelo indicata dalla stessa Sancta Regula Benedicti che insieme ci eravamo impegnati di osservare per raggiungere il primato dell'amore di Cristo e della Sua Parola?

Così Marco è partito mentre si spezzava il mio e il suo cuore di

fratelli che erano stati insieme per più di dieci anni, ma che non potevano fare a meno di vivere l'obbedienza alla nostra Santa Regola fino a questo punto.

Sono passati poco più di tre anni da quelle decisioni ed ecco cosa mi è venuto di scrivere di getto al parroco di Milano della Parrocchia di Santa Lucia a Quartoggiaro che mi chiedeva una testimonianza su Marco che aveva ricevuto, il giorno stesso della sua Ordinazione Presbiterale nella Diocesi di Milano, il mandato del vescovo, il Cardinale Angelo Scola, di fare riferimento ad una parrocchia della periferia di Milano seguendo un ritmo di vita che comporterà, almeno nei primi tempi, di stare in parrocchia il sabato e la Domenica, ma di vivere il resto della settimana in un camper che doveva essere contemporaneamente per lui, casa di abitazione mobile, cappella per la celebrazione dell'eucaristia, aula di catechesi e luogo di ascolto della gente nei venti campi circa di nomadi sparsi in tutta la regione della Lombardia.

Carissimo don Roberto,

rispondo molto volentieri alla tua richiesta di scrivere quattro righe su don Marco che sta per essere ordinato presbitero nella Diocesi di Milano. Quando, a proposito di Marco, il P. Rettore di Venegono mi chiese qualche informazione, risposi semplicemente con una metafora: "Vi regalo una perla preziosissima. Beati voi che ve la potrete godere!". Resto ancora adesso dello stesso



parere. E' chiaro che anche don Marco ha i suoi limiti come tutti noi, ma possiede anche delle ricchezze interiori di straordinario valore, che potranno davvero illuminare una diocesi intera.

Prima fra tutte l'amore alla Parola di Dio. Voi stessi avrete potuto constatare la sua straordinaria capacità di penetrare il testo delle Scritture. Marco è di poche parole, ma sono come gocce di fuoco che incendiano chiunque le riceve con accoglienza e disponibilità. Sapessi quanto ho imparato io da lui quando al mattino, dopo la lettura della preghiera mattutina, ci regalava, con la massima semplicità, le sue intuizioni sempre nuove e tanto antiche, attinte spesso allo studio del Midrash o della grande tradizione esegetica ebraica e cristiana! Don Marco ha il dono di dire cose profondissime come se fossero semplice pane quotidiano alla portata di tutti. Per questo sa parlare ai semplici e ai poveri, ma sa meravigliare e stupire anche i dotti di ogni tipo, compresi, mi auguro, i grandi teologi milanesi!.

La seconda caratteristica di don Marco, che per lui deriva con naturalezza dalla prima, è l'amore per i poveri. Le sue scelte, in questo campo, sono state vissute con intensità fin dalla fanciullezza. Lo posso dire perché nel giorno della sua Professione monastica Solenne sua mamma mi confidò che Marco lo stupiva fin da bambino per la spontaneità con cui si rapportava con i poveri come se fossero per lui la presenza stessa di Gesù. Un giorno se lo vide, per esempio, ritornare a casa scalzo. Gli aveva appena comprato un bel paio di scarpine ottime per lui, ma Marcolino, mentre tornava verso casa da non so quale incombenza sbrigata nel quartiere, aveva visto un bambino della sua età molto povero e privo di scarpe. Immediatamente, senza pensarci un attimo, si tolse le sue e le regalò al povero, ritornando a casa tutto contento per il gesto che aveva fatto. Immaginatevi il volto della mamma! Ma Marco era fatto così; e così è rimasto anche quando, appunto per questa sua estrema sensibilità verso i poveri, non aveva indugiato a far parte di gruppi politici che facevano dei diritti dei poveri il loro ideale, cercando di imporre la stessa attenzione ai responsabili della società civile. Per lui era del tutto scontato dover militare, perfino con durezza, in campo politico, in favore dei diritti dei poveri, dal momento che intendeva essere cristiano a tutto tondo.

Poi però la sua trasparenza d'animo, che lo aveva portato a dedicarsi tutto, anima e corpo, all'ascolto della Parola di Dio che si rivela attraverso la Bibbia, cercò di trovare in essa il criterio di discernimento giusto per una corretta attenzione ai poveri. Per questo motivo era capitato a Camaldoli dopo varie peripezie ed era approdato qui a san Gregorio al Celio dove si era impattato con Madre Teresa di Calcutta, nostra amica comune, con le Missionarie della carità

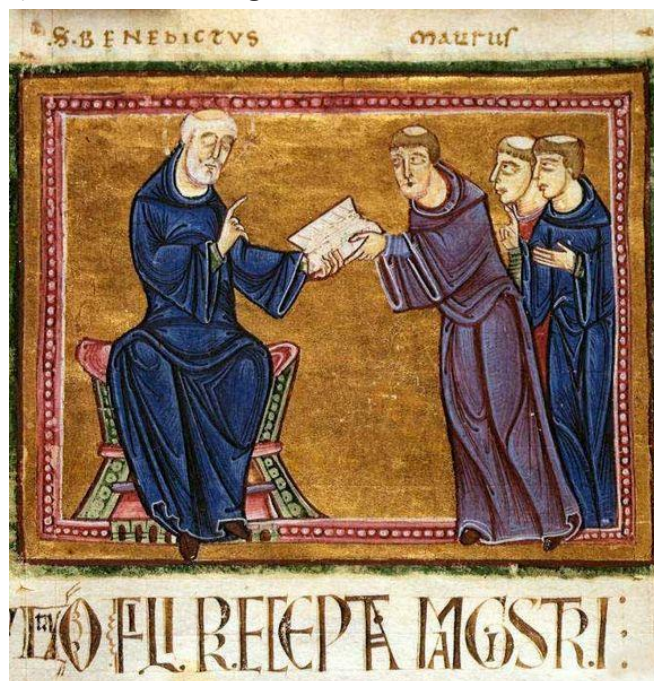
e con i loro beniamini poveri. Marco aveva così potuto vivere il suo <Ora et Labora> benedettino mettendo insieme la sua attenzione personale e comunitaria alla parola Biblica e la sua squisita sensibilità verso i poveri più poveri.

Dopo qualche anno si era reso conto però che ormai era maturo abbastanza per vivere il terzo livello dell'esperienza camaldolese dandosi totalmente ai poveri. Spiego, in breve, che il nostro carisma camaldolese si esprime a tre livelli diversi: il primo è vissuto nella vita comune (il cenobio); il secondo è vissuto nella vita solitaria (l'eremo); il terzo è vissuto nel cosiddetto <evangelium paganorum>, cioè nella missione. A questo terzo livello però saltano le prescrizioni giuridiche o legali e la scelta viene vissuta in completo affidamento alla voce dello Spirito sotto il discernimento del proprio Padre spirituale.

Marco aveva finito col trovarsi catapultato a questo terzo livello e così, col consenso di Mons Descalzi, suo Padre spirituale fin dalla giovinezza, aveva fatto la scelta ritenuta giusta da loro due, ma anche da me che ero il suo priore a Roma. E così abbiamo ritenuto tutti e tre di dover necessariamente rispondere alla chiamata nella chiamata che si era fatta sentire in Marco dopo tanti anni di vita giuridicamente camaldolese. Marco doveva scegliere, e ha scelto, giustamente, di essere camaldolese nello Spirito e io non potevo fare altro che stupirmi e gioire simultaneamente di queste meraviglie che sa realizzare il Signore nei suoi amici.

Non mi resta che fare a don Marco gli auguri più belli e più santi per il servizio che gli è stato chiesto nella Diocesi di Milano in favore degli ultimi, dei poveri più poveri, di quelli i cui diritti vengono così superficialmente calpestati da una società come la nostra, che pure qualcuno pretenderebbe poter definire ancora <societas christiana>.

Ciao Marco. Noi, io almeno ma tanti altri con me, dentro a fuori la comunità, ti accompagniamo con tanta simpatia e preghiera. Un abbraccio fraterno aff.mo



P. Innocenzo Gargano OSB Cam

Il “Vangelo” nella LITURGIA

“OGGI SI E’ ADEMPIUTA QUESTA SCRITTURA”

(Lc 4, 21)

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha disposto che i tesori della Sacra Scrittura fossero più abbondantemente aperti e messi a disposizione dei fedeli nella celebrazione della liturgia, e non solo eucaristica. Mentre prima si celebravano quasi tutti i sacramenti senza la liturgia della Parola, oggi questo non è più possibile. Si può avere una celebrazione della sola Parola, ma non una celebrazione del solo sacramento. E’ infatti la Parola di Dio che dà il significato ai segni sacramentali.

Nella Celebrazione eucaristica, per la verità, non è mai mancata la Parola. Questo risale alla stessa “vigilia della sua Passione”, quando Gesù fece la sua cena “pasquale” con i suoi discepoli.

Nella cena pasquale ebraica, una parte importante aveva il “racconto” delle meraviglie operate da Dio al tempo dell’Esodo. Nel racconto del viaggio dei due discepoli verso Emmaus, ci dà una interpretazione del senso della Scrittura nella celebrazione. Gesù non legge le Scritture, ma aiuta a scoprire in esse la Sua Persona e la Sua missione: “spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui” (Lc 24,27). Essi poi “lo riconobbero” (v.31) nello spezzare il Pane. Di qui il rapporto stretto tra Parola e Cena eucaristica. Lo stesso Cristo, presente nelle Scritture, è presente nell’Eucaristia.

Per eseguire la decisione del Concilio, la riforma liturgica ha prodotto una serie di lezionari, sia per la messa che per le altre celebrazioni, seguendo i quali, nell’arco di due o tre anni, leggiamo quasi tutta la Scrittura. Certamente questo fatto è grande fonte di istruzione o formazione permanente del popolo cristiano. Ma, attenzione. Lo scopo della celebrazione non è l’istruzione! Ci sono altri tempi per far questo: l’evangelizzazione o la catechesi. Nella liturgia noi celebriamo il mistero di Cristo, in quanto lo rendiamo presente, perché noi ne veniamo a contatto, e “toccandolo” siamo salvati.



Nella liturgia non leggiamo un testo scritto, ma ascoltiamo una Parola viva, cioè Cristo stesso. La Parola non è né letta, né proclamata, ma celebrata. E' per questo che noi veneriamo il Libro (dei Vangeli): lo portiamo in processione, viene depresso sull'altare, da lì il diacono lo prende, mentre tutto il popolo in piedi acclama (con l'Alleluia) al Cristo-Parola-Sapienza, processionalmente in mezzo a due candelieri lo porta all'ambone, lo incensa, alla fine lo bacia e lo porta a baciare al Vescovo, che con esso benedice il popolo. Tutti questi segni di venerazione non sono indirizzati al libro in sé, ma ad esso in quanto lì è presente Cristo Signore, Verbo di Dio.

Nella liturgia della Parola, prima di ascoltare quello che Dio ci dice, sarà bene pensare che è Dio stesso che ci parla. Riflettiamo che leggere un discorso, per es. del Papa, sull'Osservatore Romano, è diverso dall'ascoltare direttamente il Papa mentre parla. Le parole sono le stesse, ma il contesto è molto differente. Dovremmo avere lo stesso atteggiamento che ebbe il re Giosia quando gli fu letto il libro della Legge che era stato trovato (cfr 2 Cr 34,21). S. Paolo, a sua volta, loderà i Tessalonicesi "perché - dice - avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio che opera in voi che credete" (1 Ts 2,13).

Elenchiamo semplicemente alcuni principi teologici della celebrazione della Parola:

1. E' già un "evento" il fatto che Dio ci parla. Le premesse ¹ al Lezionario (n.3) dicono: "La stessa celebrazione liturgica, che si fonda e si appoggia alla Parola di Dio, diventa un nuovo evento".

2. Il testo continua dicendo che il momento celebrativo "arricchisce la stessa Parola di nuova interpretazione ed efficacia". Sono parole dense e forti, da rileggere e meditare.

La Parola di Dio risuona nell'assemblea, ed ogni volta provoca una nuova e più profonda conoscenza di essa, proprio perché si fa esperienza di quella forza ed efficacia. Altro è il leggere un testo della S. Scrittura, altro è ascoltare Dio che ti parla. L'uso poi che la liturgia fa della Scrittura è motivo di nuova interpretazione; e questa non è di questo o di quell'esegeta, ma della Chiesa che celebra. Porto un esempio tra i mille che si potrebbero portare. La liturgia accosta il brano evangelico dell'adultera al testo di Daniele, in cui si parla di Susanna. Le due situazioni sono diverse. Susanna è innocente, l'adultera è colta in flagrante adulterio. In comune ci sono i "vecchi" accusatori. Ambedue alla fine vengono assolti. Dall'accostamento che la liturgia fa,

risulta che nell'AT vigeva la giustizia, per cui l'innocente è riconosciuta e i colpevoli sono condannati, mentre nel NT la colpevole è assolta, perché il NT è il tempo della misericordia.

3. Nella eucaristia domenicale, la Chiesa legge tre brani: il primo dall'AT (tranne che nel Tempo pasquale, nel quale legge gli Atti degli Apostoli), il secondo dalle Lettere apostoliche e il terzo da uno dei Vangeli. Non mi fermo qui a vedere con quali criteri sono scelti i libri e i testi. Dico solo che sono tre brani, non sempre collegati da un unico tema (l'Apostolo si legge in forma continua, e quindi non armonizzabile con le altre due letture), che però vogliono sempre rendere presente tutta la storia della salvezza che ha il suo culmine e la sua chiave di volta nella Pasqua del Signore. Partendo, ogni domenica, da tre punti differenti, si vuole mostrare tutto il piano salvifico di Dio. La Parola rende presente tutto il mistero (nel senso paolino).

Questo stesso mistero, nella sua globalità, viene reso presente nella celebrazione dell'eucaristia. Cosicché quello che la Parola annunzia, il sacramento lo realizza. Non si tratta di due misteri, ma dell'unico mistero presentato dalla Parola e realizzato dal sacramento.

4. Cerniera tra queste due parti dell'unico atto liturgico è l'omelia. Essa non è una lezione, né una predica, ma "come l'annuncio delle meraviglie di Dio nella storia della salvezza, ossia nel mistero di Cristo" (SC 35,2; OLM 24). Il senso dell'omelia è mostrare quello che abbiamo detto, che cioè quella Parola che è risuonata ai nostri orecchi "si compie oggi" per noi (cfr Lc 4, 21).

5. E che si compie, è attestato dal canto di comunione. Il Messale italiano ha come testo del canto di comunione uno o due versetti tratti dal Vangelo proclamato in quel giorno. Questo significa che nel momento della comunione, quel testo "si compie" per noi. Se, per es. nella seconda domenica di Pasqua, il Vangelo ha il dialogo di Gesù con Tommaso, l'antifona di comunione dice: "Accosta la tua mano, tocca il luogo dei chiodi... e non essere incredulo ma credente". Nel momento in cui l'assemblea canta queste parole, esse non sono più rivolte a Tommaso, ma a noi, che di fatto ci alziamo, accostiamo la mano (o la bocca) e tocchiamo (anzi addirittura mangiamo) il corpo glorioso di Cristo. La nostra reazione è quella di Tommaso? Lo si veda questo in ogni antifona di comunione delle Domeniche.

6. La celebrazione eucaristica è sostanzialmente sempre la stessa: ogni volta mangiamo lo stesso Pane, beviamo allo stesso calice,

pronunciamo la stessa preghiera eucaristica. Quello che cambia è proprio la liturgia della Parola. E' questa che ci fa vedere l'unica Pasqua nei suoi vari aspetti e nelle sue varie implicanze. La multiforme ricchezza ed efficacia della Pasqua è illustrata dalla varietà dei testi che vengono proclamati.

7. Una tale esperienza della presenza dinamica del Signore risorto in mezzo a noi deve provocare una nostra risposta, che non può essere solo rituale, ma deve darsi con la vita. La Parola provoca la conversione, non solo per la forza intrinseca che essa possiede, ma per l'esperienza che di essa facciamo nella celebrazione. La morale cristiana non è separata dalla liturgia, ma scaturisce da essa: se abbiamo incontrato il Signore, se abbiamo "partecipato" alla sua morte e risurrezione, dobbiamo vivere da risorti, da uomini nuovi.

D. Ildebrando Scicolone O.S.B.

¹ Sono state pubblicate due edizioni dell'*Ordo Lectionum Missae*, la prima nel 1969, la seconda nel 1981. In questa seconda sono poche le letture cambiate, ma sono completamente rifatte ed arricchite le "Premesse". Mi riferisco a questa seconda edizione, che possiamo trovare o all'inizio del Lezionario domenicale.



La Parola di Dio risuona nell'assemblea, ed ogni volta provoca una nuova e più profonda conoscenza di essa

Il “Vangelo” nella REGOLA

La Parola di Dio nella *Regola di san Benedetto*

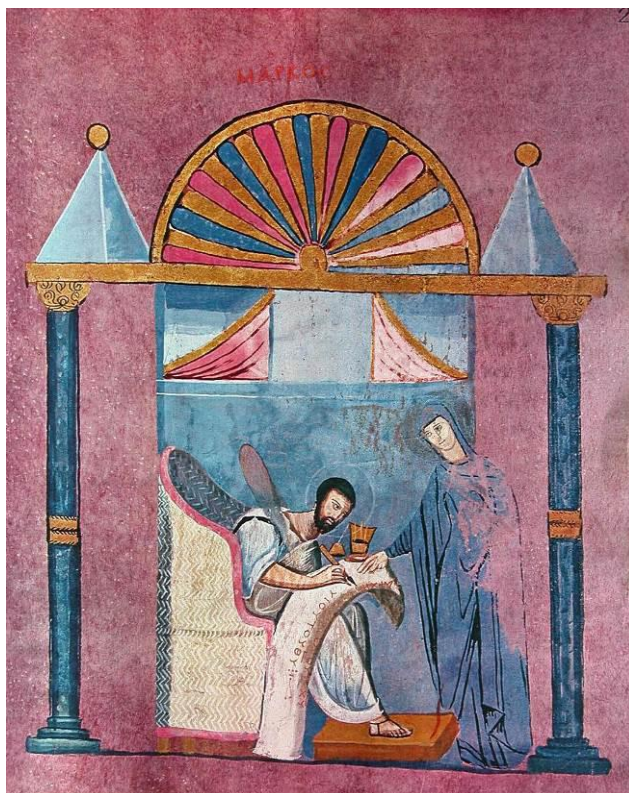
La *Regola di san Benedetto* è tutta intessuta di citazioni bibliche, con particolare predilezione per i Vangeli, l’epistolario paolino e i testi sapienziali.

Uomo che non scrisse diversamente da come visse, san Benedetto con la sua *Regola* in certo senso, ci consegna la Parola di Dio da lui vissuta e “trascritta” giorno dopo giorno nella sua esperienza di vita monastica. Sta proprio in questo la luminosa bellezza di questo “piccolo” libro, come pure il segreto della sua perenne attualità e fecondità. In essa troviamo molto più che un “regolamento” per la vita monastica cenobitica: incontriamo la persona stessa di san Benedetto, sentiamo viva la sua guida insieme tenera e forte; sentiamo quasi vibrare la sua voce che esorta, invita, sprona e sostiene.

Modellato sulla parabola del figliol prodigo, il *Prologo* della *Regola* tratteggia la figura del monaco – dell’oblato – come di un cristiano che, smarritosi nelle vie del vizio e del peccato, sente il desiderio di far ritorno alla casa del Padre e si incammina sulla via del ritorno, della conversione.

Proprio come nella parabola evangelica, egli si sente chiamare “figlio” e si sente rivolgere il suadente invito: «Ascolta, figlio!». Fin dai primi passi la lontananza è superata dall’amore di un padre che è pronto ad riaccogliere con gioia il figlio perduto.

È molto significativo anche il fatto che san Benedetto ponga sulle labbra di chi si accinge ad intraprendere la vita monastica i salmi caratteristici delle catechesi in preparazione al Battesimo (34 e 15), quasi a sottolineare che la vita monastica altro non è che una vita battesimale radicalmente vissuta. Ed è proprio per questa sua universalità che la *Regola benedettina* è stata presa come guida non solo dai monaci, ma non di rado anche da fedeli



laici impegnati sia nelle famiglie che negli ambienti di lavoro e in varie forme di vita associata.

San Benedetto scrisse la *Regola* per monaci di vita cenobitica, per coloro che desiderano dedicare tutta la vita alla ricerca di Dio, mettendosi al suo servizio con altri chiamati a perseguire la ricerca dell'essenziale, come dice il Salmista: «Il tuo volto, Signore, io cerco» (*Sal* 27,8).

La scelta di san Benedetto è profondamente ecclesiale, avendo come modello la primitiva comunità cristiana di Gerusalemme descritta negli *Atti degli apostoli* (cf. At 1- 4). Come i primi cristiani, anche i monaci cenobiti vivono insieme, mettendo tutto in comune, – beni materiali e spirituali – fino a formare un cuor solo e un'anima sola. Essi consacrano a Dio tutta la giornata, dedicandosi alla preghiera, alla lettura della Parola di Dio (*lectio divina*) e al lavoro.

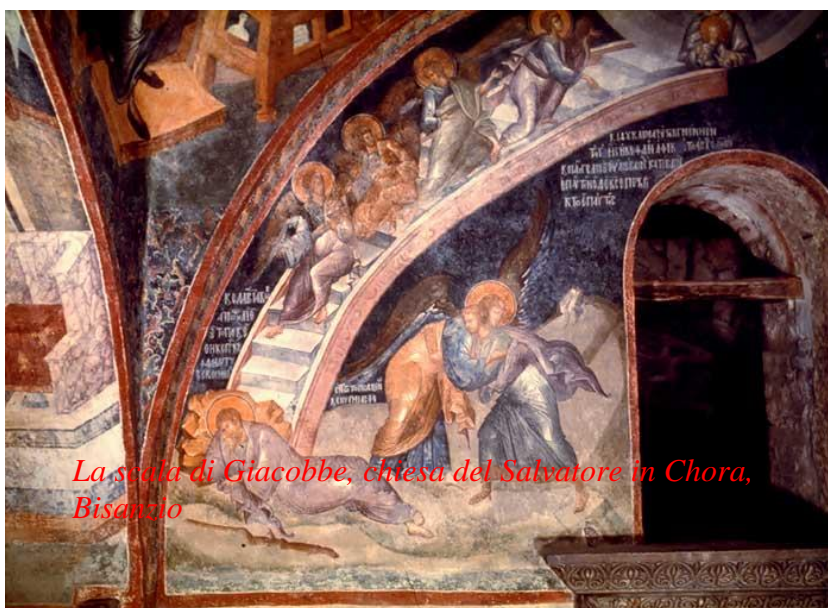
Come i primi discepoli, dopo l'Ascensione del Signore e la discesa dello Spirito Santo, si riunirono e formarono una comunità apostolica, riconoscendo il primato di Pietro, così i monaci vivono da fratelli sotto la guida dell'abate che nel monastero tiene le veci di Cristo.

A differenza degli apostoli, essi non hanno il mandato – se non eccezionalmente – di portare il Vangelo andando fisicamente a predicare fino agli estremi confini della terra, ma sono chiamati a *rimanere* – come Maria – nel cenacolo per irradiare il Vangelo diventando misteriosamente canali di grazia attraverso la preghiera e la loro stessa conformazione a Cristo, ossia con l'offerta incondizionata della loro vita.

Infatti, rimanendo stabili in monastero, essi intraprendono il viaggio più lungo, quello interiore, percorrendo la “via stretta” di cui parla il Vangelo; la via che richiede una radicale spogliazione. San Benedetto ne delinea i

principali aspetti nei tre grandi capitoli ascetici della *Regola* (cc 5-7) dedicati

all'*obbedienza*, al
silenzio e all'*umiltà*:
obbedienza per
conformarsi a Gesù che
dice di sé: «*Non sono
venuto per fare la mia
volontà, ma la volontà
di colui che mi ha
mandato*» (RB 5,13; Gv



La scala di Giacobbe, chiesa del Salvatore in Chora, Bisanzio

6,38); *silenzio* per essere discepoli e custodi della Parola che dice: «*Veglierò sulla mia condotta per non peccare con la mia lingua... e altrove: Morte e vita sono in potere della lingua*» (RB 6,1.4; Sal 38,2-3; Pro 10,19); *umiltà* nella consapevolezza che essa è la *via regale* che conduce dalla terra al cielo, sulle grandi orme lasciate a noi dal Cristo. San Benedetto la presenta anche con l'immagine della *scala* che apparve in sogno a Giacobbe, sulla quale il patriarca vedeva angeli scendere e salire. «Certamente questa visione vuole significare che l'esaltazione dell'orgoglio fa discendere, mentre l'abbassamento dell'umiltà fa salire. Questa scala elevata in alto è la nostra vita presente che il Signore, quando avrà reso umile il nostro cuore, innalzerà fino al cielo» (RB 7,6-8; Gen 28,12). I dodici gradini sono descritti con frequenti e suggestivi richiami alla sacra Scrittura. L'ascesa-discesa al "santo monte", infatti, è impossibile con le sole forze umane, ma diventa possibile con l'aiuto della grazia. Pieno di santo timore, ossia di riverente amore, il monaco intraprende la sua *via Crucis* alla sequela di Cristo e si pone fiducioso sotto lo sguardo di Dio vigilando attentamente sulla propria condotta di vita e sui suoi stessi desideri (RB 7,10-18; Sal 18,24; Sir 18,30). I gradini di questa scala lo condurranno, a poco a poco, a rinunciare alla volontà propria per compiere in tutto la *volontà di Dio* – come si domanda nel «Padre nostro» (RB 7,20; Mt 6,10) – sottomettendosi «in totale obbedienza al superiore, imitando il Signore di cui l'Apostolo dice: *Si fece obbediente fino alla morte*» (RB 7,34; Fil 2,8); guardando a Lui sa «abbracciare la pazienza nelle avversità» e sostiene ogni genere di prova, rimanendo saldo nella fede e sicuro nella speranza, ricordando la parola dell'Apostolo: «*Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di Colui che ci ha amati*» (Rm 8,37). È un cammino di abbassamento che, mentre costa il "sangue dell'anima", va lentamente delineando nel monaco il bel volto del suo Maestro, mite e umile di cuore (cf. Mt 11,25-28).

In questo itinerario spirituale il monaco apre il proprio cuore al suo abate, per riceverne luce, guida e perdono, dicendo con il Salmista: «*Ti ho manifestato il mio peccato, non ho tenuto nascosto il mio errore. Ho detto: Confesserò al Signore le mie colpe, e tu hai rimesso la malizia del mio peccato*» (Sal 32,5). Egli, infatti, va sempre più scoprendosi per quello che realmente è: un peccatore bisognoso di misericordia. Perciò si riconosce nella figura del pubblicano del Vangelo che va ripetendo senza sosta nel suo cuore la preghiera: «Signore Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di me, peccatore» (cf. RB 7,62-66; Lc 18,13). Nel riconoscersi sinceramente peccatore, e peccatore perdonato, il monaco perviene all'*amore di Dio* dal quale si sente gratuitamente amato e che desidera riamare con amore totale. «Grazie a

quest'amore... non agirà più per timore dell'inferno, ma per amore del Cristo e per l'abitudine al bene e la dolcezza che deriva dalla pratica delle virtù» (RB 7,68-69).

La prima espressione della gratitudine del monaco verso Dio è l'amore alla *preghiera*, che costituisce il suo principale impegno, essendo il compito specifico affidatogli dalla Chiesa nel giorno della professione, ma anche la sua festa quotidiana, la grazia che abbraccia e santifica il suo tempo: «Dice il Profeta: *Sette volte al giorno io ti lodo*. Daremo compimento a questo sacro numero *sette*, se ci dedicheremo al nostro servizio di lode al Mattino, a Prima, a Terza, a Sesta, a Nona, ai Vespri e a Compieta...

Lo stesso Profeta dice poi riguardo alle Vigilie notturne: *Nel cuore della notte mi alzo a renderti lode*» (RB 16,1-4 *passim*).

La Parola di Dio è il cuore, si può dire la sostanza, dell'*Opus Dei*, dell'Ufficio divino. In esso è ascoltata, proclamata, pregata, cantata: è comunitariamente *celebrata*. E poiché nella celebrazione liturgica i misteri di Cristo si rendono presenti nella loro forza salvifica, il monaco, che vi partecipa con tutto il cuore, diventa lui stesso luogo santo in cui la *Parola oggi si compie*.

Non è eccessivo dire che dalla partecipazione all'*Opus Dei* scaturisce incessantemente una cascata di grazia, che permea tutta la vita del monaco, una linfa vitale che lo sostiene nella fede e nell'amore, per affrontare con serena fermezza le fatiche quotidiane.

Ne consegue che, in conformità al Cristo Servo, il monaco fa della sua vita un *servizio* a Dio e ai fratelli, opponendo così al *Non serviam* di Lucifero, causa di tutti i mali, l'*Ecce ancilla Domini* di Maria, grazie al quale è entrato nel mondo Colui che è la nostra salvezza.

San Benedetto dedica diversi capitoli della sua *Regola* ai vari servizi comunitari, ma esortando perché tutti siano compiuti con diligenza e umiltà, sentendosi onorati di servire i fratelli sotto la legge della carità, che è – come dice Gesù – un giogo dolce e leggero (cf. RB 35,6). Un'attenzione particolare san Benedetto raccomanda per i poveri, i malati, i pellegrini e gli ospiti, poiché in essi è *il Cristo in persona* a farsi presente come malato, affamato, assetato; è Lui che, pellegrino sulle strade della storia, bussa alla porta del monastero e dei nostri cuori (cf. RB 36,2-3; 53,1; Mt 25,31-46).

L'ospitalità è ancora oggi per i monasteri un'espressione specifica della loro vocazione a servizio degli uomini: la *Regola* dispone che si accolgano *tutti* gli ospiti con spirito di fede e che si offra loro ogni più umano e spirituale ristoro. Non si tratta quindi solo di offrire – come accadeva un tempo – un asilo durante un viaggio, ma piuttosto di dare

la possibilità, a chi lo desidera, di dedicare uno spazio di tempo alla più intensa ricerca dei valori dello spirito, nel silenzio meditativo e orante. Gli ospiti dunque partecipano con la comunità monastica alle celebrazioni liturgiche *e all'ascolto della Parola di Dio* che per loro viene “spezzata” come pane fragrante e nutriente. La presenza orante dei monasteri, con questo ospitale servizio, vuole essere un aiuto a tutti i fratelli impegnati nelle realtà terrene e temporali, affinché non perdano l’orientamento verso quelle celesti ed eterne. Tutti, infatti, siamo chiamati non solo alla contemplazione della somma Bellezza, che è Dio stesso, ma è anche a diventarne una irradiazione diventando santi come Lui è Santo.

Questa mèta è chiaramente additata nei capitoli conclusivi della *Regola*, che vede i monaci – i cristiani – impegnati nella santa gara dell’amore vicendevole: sostenendosi a vicenda, essi corrono con cuore dilatato sotto la guida del Vangelo, per giungere tutti insieme *recto tramite*, senza deviare né a destra né a sinistra, a contemplare Colui che lungo tutta la vita hanno cercato e servito nella fede.

La Regola che si era aperta con il primo comandamento: «Ascolta!» (cf. Dt 6,4) si chiude additando ancora ogni pagina dell’antico e del Nuovo Testamento come “norma rettilissima di vita” e già lascia intravedere all’orizzonte la sublime vetta del santo Monte.

M. Anna Maria Cànopi osb

Abbadessa dell’Abbazia «Mater Ecclesiae» Isola San Giulio –
Orta (Novara)

Voci Ecumeniche

Premessa

La fedeltà all'Evangelo si manifesta e si dona nella ricerca della più profonda comunione tra fratelli e sorelle dell'unico Signore, Gesù Cristo in obbedienza alla sua parola-desiderio-preghiera : *ut unum sint*.

La storia della Comunità delle origini, così come emerge dai testi neotestamentari, è attraversata da questa ansia da questa ineludibile esigenza.

Cristo non può essere diviso, afferma san Paolo (1Cor1,13).

La divisione, non la diversità, **contraddicono** l'Evangelo.

La divisione, infatti, pone lo **scandalo** sul cammino della Chiesa e sulla ricerca della Verità verso la quale ogni persona è protesa per vocazione: "Tale divisione non solo si oppone apertamente alla volontà di Cristo, ma è anche di scandalo al mondo e danneggia la più santa delle cause: la **predicazione del Vangelo** ad ogni creatura" (*Unitatis redintegratio*1).

Non sorprende o almeno non dovrebbe sorprendere, allora, la decisa volontà delle Chiese cristiane di incamminarsi sulla via della conversione per vivere la riconciliazione e la grazia della comunione riconoscendo la Verità, i doni e l'azione dello Spirito animano ogni Comunità dei credenti in Cristo.

E' un cammino che in maniera più consapevole ed organizzata ha caratterizzato, provocato dall'esperienza missionaria, il nostro tempo. La via del movimento ecumenico è stata chiaramente indicata e battuta anche dalla Chiesa cattolica che la ritiene una via senza ritorno e la dimensione ecumenica è riconosciuta come dimensione della Chiesa. Tutti i suoi membri sono chiamati e coinvolti in forza della loro vocazione battesimale. La storia del movimento ecumenico, documentata anche dalla singolare ricchezza di testi prodotti dalle Chiese in dialogo, è storia nella quale si registrano attese, soste forse a volte troppo prolungate o accelerazioni inopportune, ma è anche storia nella quale la speranza vive e cresce nella consapevolezza di portare un tesoro in vasi di creta!



E' per questo che avvertiamo anche l'urgenza di offrire a tutti gli Oblati e le Oblate, parlando del Vangelo, gioia della vita, la possibilità di riflettere, di interrogarsi e di incamminarsi in questa prospettiva. E' un cammino che si percorre sin dal primo passo insieme con fratelli e sorelle delle altre Chiese e Comunità presenti là dove viviamo. E' un cammino segnato dall'audacia dell'umiltà che, confidando nell'azione dello Spirito, vive e rischia la quotidiana obbedienza al Vangelo.

Il contributo che <<Oblati insieme>> offre è la voce di una Comunità monastica impegnata in questo cammino; una voce che con realismo, senza retorica, con lucidità ci indica la strada e ci interpella.

Suor Luciana Miriam Mele OSB

Sviluppo

La Comunità di Camaldoli ha voluto organizzare un incontro in occasione della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, che si inserisce in un lungo percorso iniziato negli anni dell'immediato post-concilio; percorso che ha espresso in diversi modi la sensibilità della comunità verso il dialogo ecumenico che in Italia ha sempre coinvolto, di fatto, molte tra le esperienze più aperte e vivaci del mondo cattolico.

Tra le tante iniziative a cui in passato si è partecipato possiamo ricordare le sessioni estive del Segretariato Attività Ecumeniche (SAE) che si tennero qui a Camaldoli alla fine degli anni Sessanta (1968, 1969, 1970) e la presenza costante di alcuni monaci per una quindicina di anni alle sessioni svoltesi al Passo della Mendola. L'impegno di don Robert Hale a Roma per il dialogo con gli anglicani. La presenza del pastore riformato svizzero Josua Boesch all'eremo, in seguito il suo stabilirsi per molti anni in una località vicina alla comunità con una coppia di connazionali pure appartenenti alla Chiesa di Zurigo. Il contributo della nostra rivista Vita Monastica che ha pubblicato diversi quaderni su tematiche espressamente ecumeniche¹. La partecipazione di don Innocenzo Gargano al Gruppo teologico misto del SAE. La presenza, da anni costante, di rappresentanti delle confessioni cristiane evangeliche alle attività del Centro studi "Itinerari e Incontri" presso l'Eremo di Montegiove (Fano).

¹ Per una trattazione più approfondita vedi: M. MARENGO, *Il cammino ecumenico a Camaldoli nei numeri monografici di "Vita Monastica" (1972-1993)*, in «Vita Monastica» 209 (1998) 40-78.

Possiamo
annoverare tra
questi impegni anche
i colloqui del
dialogo ebraico-
cristiano che
proseguono ormai
da 35 anni, ogni
dicembre, a
Camaldoli.



Non possiamo nasconderci che in questi ultimi anni si è assistito a un forte calo di tensione ecumenica generale, con il conseguente invecchiamento di quanti vi si coinvolgono senza che vi sia stato un significativo ricambio generazionale, quasi che i giovani diffidino dell'apertura al dialogo, chiudendosi nelle proprie appartenenze, o pensando che i problemi possano risolversi in un facile sincretismo. A questo calo di tensione ha corrisposto anche uno scemare, all'interno della nostra famiglia monastica, dell'attenzione e della attiva partecipazione a iniziative ed eventi ecumenici. Un calo non voluto, probabilmente attribuibile solo al moltiplicarsi degli impegni, alla scomparsa di alcuni confratelli, fattori che non hanno permesso di mantenere sempre alto il livello del nostro coinvolgimento diretto, ma anche della nostra attenzione a presentare ai più giovani il dialogo ecumenico come prima palestra per coltivare il valore, oggi più che mai imprescindibile, del dialogo con le realtà diverse, altre, sia in campo religioso che culturale, che sociale. Il recente incontro ha voluto riaffermare questo nostro impegno verso l'ecumenismo.

In questo momento di stagnazione generale, tra le nuove iniziative che sono da segnalarsi in Italia, è l'apertura del Centro studi ecumenici Melantone, fondato dalla Chiesa evangelica luterana in Italia e dalla Facoltà valdese di teologia di Roma. Si tratta di uno spazio di ricerca e di dialogo nell'ambito della Comunità delle chiese evangeliche europee che hanno sottoscritto dal 1973 la Concordia di Leuenberg¹,

¹ L'accordo tra chiese evangeliche in Europa, sottoscritto a Leuenberg (Basilea) nel 1973, che mette fine al dissidio sul modo di intendere la Santa Cena tra la Riforma svizzera (di Zwingli, Bullinger e Calvino) e la Riforma tedesca (di Lutero). Le Chiese luterane e riformate, le Chiese unite che da loro sono sorte, come pure le Chiese a loro affini dei valdesi e dei fratelli moravi, sorte prima della Riforma, mettono definitivamente da parte tutte le antiche reciproche condanne. Il cammino che porta alla Concordia, inizia nel periodo 1964-67 con una serie di primi incontri; una seconda serie, dal 1967-71, mise a punto un progetto di dichiarazione comune luterano-riformata che si concretizzò nel testo definitivo del 1973. Il Sinodo valdese ha approvato il testo della Concordia nel 1975. Le chiese metodiste europee hanno sottoscritto la Concordia nel 1994.

ma anche - per il fatto stesso di essere collocato a Roma - di un luogo di formazione ecumenica offerto a tutte le Chiese.

Tra i fondatori e i coordinatori di questo Centro, il pastore luterano prof. Martin Wallraff è stato invitato a Camaldoli per tenere una conversazione sugli attuali sviluppi in campo ecumenico che ha voluto intitolare: "Ecumenismo, quo vadis? Prospettive di un teologo luterano".

Il pastore Wallraff ha introdotto la sua relazione presentando la sua personale esperienza di «teologo luterano tedesco» in campo ecumenico. Ha poi illustrato alcuni sviluppi recenti del dialogo a partire dal modello predominante nel secolo scorso (commissioni teologiche bilaterali), soffermandosi in particolare sui risultati ottenuti all'interno del Protestantismo (Concordia di Leuenberg 1973). Il suo discorso ha mostrato luci e ombre dell'attuale fase del dialogo, ha ripetutamente sottolineato come fino ad oggi sia stato eccessivamente trascurato il peso reale delle differenze culturali sui problemi di trasmissione della fede e quindi sul crearsi di modi di pensare e usi differenti. Ciò rende necessario un ecumenismo delle culture perché spesso questi problemi di fede e i conseguenti contrasti vengono indebitamente proiettati in campo teologico, anche quando si tratta di tensioni che nascono solo da differenze culturali.

Accanto all'emergere di tendenze al neoconfessionalismo in tutte le chiese, negli ultimi anni si è notato una accelerazione del dialogo interreligioso presentato dagli organi di informazione non sempre in termini corretti e a volte a scapito di quello ecumenico. Ambedue importanti, hanno però una valenza profondamente diversa e quindi non sono confondibili né interscambiabili. Il dialogo tra cristiani di differenti confessioni di fede si basa sulle radici comuni e ha come meta il raggiungimento dell'unità, almeno di fede. Il dialogo interreligioso non ha questa radice comune e persegue altre finalità.

Per il pastore, nonostante le numerose difficoltà presenti non c'è alternativa a un ecumenismo veramente teologico, mentre stiamo vivendo una certa inflazione dell'ecumenismo spirituale specie a causa dei movimenti: in realtà non basta condividere la stessa spiritualità o organizzare grandi eventi dalla forte carica emotiva velocemente esauribile.

Il fine a cui tendere, cioè quale unità sia realmente possibile, non ha una risposta univoca tra i fedeli delle diverse confessioni. Generalmente i cattolici sono i più ottimisti, forse perché continuano a illudersi sulla possibilità di creare una unità a livello istituzionale, cioè di poter far rientrare tutti in una medesima cornice, comunemente accettata. E' molto probabile che questo genere di unità non sarà mai

raggiunto. E' allora più utile concentrarsi sull'unità che già esiste e per questo è necessario essere convinti che una unità esiste già oggi. In questo modo è possibile puntare a una «diversità riconciliata». Ma per raggiungere questo occorre essere fautori autentici della positività e della dinamica costruttiva del pluralismo, convinzione che in campo cattolico – osservava il pastore – al di là delle parole trova ancora grande difficoltà a realizzarsi.

In un mondo che non conosce più continenti in cui l'essere cristiani può darsi come scontato, un compito che interpella tutte le Chiese è quello di stabilire quali siano le caratteristiche essenziali per potersi dire cristiani. A questa distinzione tra le cose essenziali (l'essere) e gli ulteriori sviluppi (il benessere) si può ormai divenire correttamente solo con il dialogo ecumenico.

Navigare in Internet

Segnalazione di alcuni siti consigliati:

Centro Pro Unione di Roma: www.prounione.urbe.it

Segretariato Attività Ecumeniche: www.saenotizie.it/

Consiglio Ecumenico delle Chiese: www.oikoumene.org

Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia: www.fedevangelica.it/

Chiesa Evangelica Luterana in Italia: www.elki-celi.org

Centro Melantone: www.melantone.org

Chiesa Cristiana Protestante in Milano: www.ccpm.org

Chiesa Evangelica Luterana di Napoli: www.lutero.org

Voce evangelica: www.voceevangelica.ch

Patriarcato Ortodosso Russo (rappresentante Istituzioni Europee):
www.orthodoxeurope.org/

Patriarcato Ortodosso di Alessandria: www.greekorthodox-alexandria.org/

P. Roberto Fornaciari

Monaco di Camaldoli

“Per ducatum evangelii” secondo Papa Francesco

I primi due Documenti ufficiali del Magistero di Papa Francesco, l'Enciclica *Lumen Fidei* e l'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, oltre ai discorsi, omelie ecc, sembrano avere come centro proprio l'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo, sotto la cui guida tutti i cristiani sono chiamati a camminare per avere la Vita Eterna.

Mi pare di poter cogliere attraverso le parole Luce, Fede, Gioia del Vangelo, Uscita, Povertà, Missione, Preghiera, Carità, Memoria, i temi ricorrenti dei due Documenti del Magistero citati, e dei discorsi di Papa Francesco, circa il cammino di nuova evangelizzazione e di apertura alle diverse alterità .

L'Enciclica *Lumen Fidei* iniziata da Benedetto XVI assunta e firmata da Papa Francesco, oltre a parlare della Luce della Fede, mette subito in luce una caratteristica e uno stile del suo insegnamento: la **fraternità** nella condivisione di un cammino ecclesiale secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II . Papa Francesco afferma circa l'accoglienza del Documento *Lumen Fidei*: “ *Egli (Benedetto XVI)*

aveva quasi completato una prima stesura di Lettera enciclica sulla fede. Gliene sono profondamente grato e, nella fratellanza di Cristo, assumo il suo prezioso lavoro aggiungendo al testo ulteriori contributi” (*Lumen Fidei*,7).



Gli ulteriori contributi di Papa Francesco nel Documento sulla Luce della Fede si possono riassumere in tre parole note e ricorrenti anche nei suoi primi discorsi: “**camminare, costruire, confessare**”. Queste tre parole mi sembra che siano per Papa Francesco la struttura che sostiene la Fede. La fede in Gesù che si rivela come Luce del mondo, permette ad ogni persona di ritrovare il senso della vita e di aprirsi agli altri nello spirito della condivisione, nella carità. Il Vangelo della Luce allora diventa la guida essenziale del cammino verso la felicità.

Ma non vorrei dire troppe parole personali inutili sul pensiero di Papa Francesco, lascio che siano le sue parole a guidarci per le vie del Vangelo, perciò preferisco riportare testi che mi hanno colpito tratti da *Evangelii Gaudium*. Papa Francesco fa una premessa importante nel suo primo documento ufficiale: *“Non ignoro che oggi i documenti non destano lo stesso interesse che in altre epoche, e sono rapidamente dimenticati. Ciononostante, sottolineo che ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti”* (*Evangelii Gaudium* n. 25).

Questo per me, vuol dire che l’evangelizzazione è un tema molto importante e che le indicazioni date, devono essere messe in pratica, per camminare in novità di vita in un tempo molto difficile e complesso come questo attuale.

A mio parere *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium* approfondisce ed amplia il programma offerto da Papa Francesco alla Chiesa che si potrebbe sintetizzare così: *“Vivere nella fede sotto la guida del Vangelo”*. Il *“camminare, costruire e confessare”* nella circolarità di fede, speranza e carità, diventa *“azione permanente”* di evangelizzazione, e quindi un camminare nella Gioia, un costruire la città terrena uscendo da sé, una condivisione della vita nell’apertura verso i poveri, una confessione sincera ed autentica di Gesù Salvatore di tutti, un impegno di resistenza al male, una convinzione profonda del valore della preghiera e dell’intercessione, una memoria dei prodigi salvifici operati da Dio a favore di tutte le sue creature.

Per ducatum evangelii, nella GIOIA

Il programma di vita offerto da Papa Francesco per una progressiva apertura agli altri sotto la guida del Vangelo è un programma teso a recuperare innanzitutto la freschezza originale del Vangelo che *“riempie di Gioia il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù”* e illumina le scelte esistenziali dei credenti, mettendoli in guardia anche da tutte le altre proposte ideologiche nonché da un *“populismo irresponsabile”*.



Per Papa Francesco il Vangelo della gioia è Gesù Cristo, la sua Incarnazione, la sua vita, la sua morte e la sua Risurrezione. Egli afferma:

“...Non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: «All’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva»....

“Cristo è il «Vangelo eterno» (Ap 14,6), ed è «lo stesso ieri e oggi e per sempre» (Eb 13,8), ma la sua ricchezza e la sua bellezza sono inesauribili. Egli è sempre giovane e fonte costante di novità...

Gesù Cristo può anche rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina. Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale. In realtà, ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre “nuova”.

*“...Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce **la gioia**.*

Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l’entusiasmo di fare il bene.

...nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore.

Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude e che sempre può restituirci la gioia.

Il Vangelo, dove risplende gloriosa la Croce di Cristo, invita con insistenza alla gioia

La nostra gioia cristiana scaturisce dalla fonte del suo cuore traboccante. Egli promette ai discepoli: «Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia...riconosco che la gioia non si vive allo stesso modo in tutte le tappe e circostanze della vita, a volte molto dure. Si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto.

Capisco le persone che inclinano alla tristezza per le gravi difficoltà che devono patire, però poco alla volta bisogna permettere che la gioia della fede cominci a destarsi, come una segreta ma ferma fiducia, anche in mezzo alle peggiori angustie...

In varie maniere, le gioie della vita, attingono alla fonte dell’amore sempre più grande di Dio che si è manifestato in Gesù Cristo.

Possa il mondo del nostro tempo – che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradii fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo

La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria". (Cf. Evangelii Gaudium)

Per ducatum evangelii, in uscita verso tutti gli uomini nella dinamica dell'esodo

"Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di "uscita" che Dio vuole provocare nei credenti. Abramo accettò la chiamata a partire verso una terra nuova (cfr Gen 12,1-3). Mosè ascoltò la chiamata di Dio: « Va', io ti mando » (Es 3,10) e fece uscire il popolo verso la terra promessa (cfr Es 3,17). A Geremia disse: « Andrai da tutti coloro a cui ti manderò » (Ger 1,7). Oggi, in questo "andate" di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova "uscita" missionaria.

...La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria.....Ma ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre. Il Signore dice: « Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto! » (Mc 1,38)...

...Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada.

... Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo.

...A Pentecoste, lo Spirito fa uscire gli Apostoli da se stessi e li trasforma in annunciatori delle grandezze di Dio, che ciascuno incomincia a comprendere nella propria lingua. Lo Spirito Santo, inoltre, infonde la forza per annunciare la novità del Vangelo con audacia (parresia), a voce alta e in ogni tempo e luogo, anche controcorrente. Invochiamolo oggi, ben fondati sulla preghiera, senza la quale ogni azione corre il rischio di rimanere vuota e l'annuncio alla fine è privo di anima. Gesù vuole evangelizzatori che annuncino la

Buona Notizia non solo con le parole, ma soprattutto con una vita trasfigurata dalla presenza di Dio (Cf. Evangelii Gaudium).

Per ducatum evangelii in missione con la luce della Fede , in povertà con i poveri nella Carità; collegialmente nella fraternità e nella Speranza, per superare i mali del mondo come la tristezza; sotto la guida del Vangelo nella memoria dei prodigi salvifici di Dio con la forza della Preghiera, in particolare dell'Eucaristia, sorgente di amore che plasma il cuore dei credenti e li rende capaci di accoglienza e di donazione di sé ad imitazione di Cristo Gesù.

...quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore. Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l'altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio. Come conseguenza di ciò, se vogliamo crescere nella vita spirituale, non possiamo rinunciare ad essere missionari. L'impegno dell'evangelizzazione arricchisce la mente ed il cuore, ci apre orizzonti spirituali, ci rende più sensibili per riconoscere l'azione dello Spirito, ci fa uscire dai nostri schemi spirituali limitati. Contemporaneamente, un missionario pienamente dedito al suo lavoro sperimenta il piacere di essere una sorgente, che tracima e rinfresca gli altri. Può essere missionario solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera la felicità degli altri. Questa apertura del cuore è fonte di felicità, perché « si è più beati nel dare che nel ricevere » (At 20,35).

“...Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia.

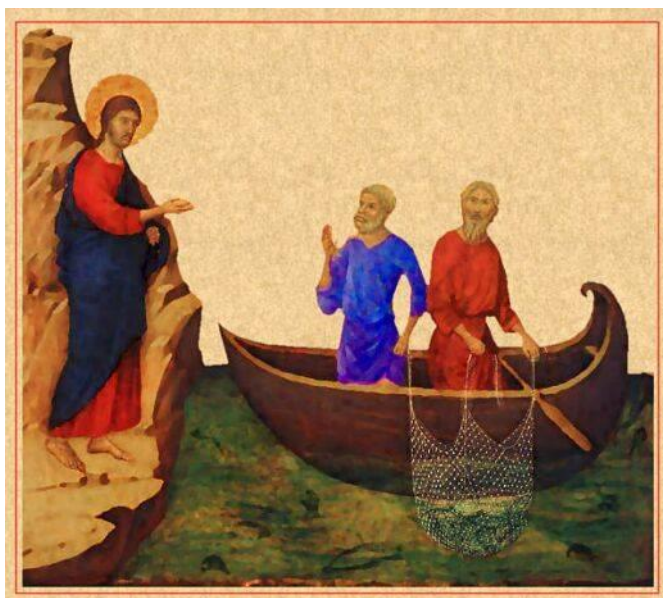
Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata.

“...No all'accidia egoista

Quando abbiamo più bisogno di un dinamismo missionario che porti sale e luce al mondo, molti laici temono che qualcuno li inviti a realizzare qualche compito apostolico, e cercano di fuggire da qualsiasi impegno che possa togliere loro il tempo libero”.

...Il Vangelo ci racconta che quando i primi discepoli partirono per predicare, « il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola » (Mc 16,20). Questo accade anche oggi. Siamo invitati a scoprirlo, a viverlo. Cristo risorto e glorioso è la sorgente profonda della nostra speranza, e non ci mancherà il suo aiuto per compiere la missione che Egli ci affida”.

“...Non si può perseverare in un’evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare



con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è la stessa cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione. Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso di ogni cosa. È per questo che evangelizziamo. Il vero missionario, che non smette mai di essere discepolo, sa che Gesù cammina con lui, parla con lui, respira con lui, lavora con lui. Sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell’impegno missionario”.

“...La memoria è una dimensione della nostra fede che potremmo chiamare “deuteronomica”, in analogia con la memoria di Israele. Gesù ci lascia l’Eucaristia come memoria quotidiana della Chiesa, che ci introduce sempre più nella Pasqua (cfr Lc 22,19). La gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo della memoria grata: è una grazia che abbiamo bisogno di chiedere. Gli Apostoli mai dimenticarono il momento in cui Gesù toccò loro il cuore: « Erano circa le quattro del pomeriggio » (Gv 1,39). Insieme a Gesù, la memoria ci fa presente una vera « moltitudine di testimoni » (Eb 12,1). Tra loro, si distinguono alcune persone che hanno inciso in modo speciale per far germogliare la nostra gioia credente: « Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la Parola di Dio » (Eb 13,7)”...La memoria del popolo fedele, come quella di Maria, deve rimanere traboccante delle meraviglie di Dio” (Cf.Evangelii Gaudium).

Conclusione

Il programma di vita che offre Papa Francesco alla Chiesa è quello di camminare sotto la guida del Vangelo nella progressiva apertura agli altri attraverso la Fede in Dio e le opere di carità concreta.

“...La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti, nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all’umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo”, in questo modo si apre all’altro e si dispone a far fruttificare tutti i doni dello Spirito. Facendo memoria della Morte e Risurrezione di Gesù Salvatore, la comunità evangelizzatrice festeggia ogni piccola vittoria, nella celebrazione e nella bellezza della liturgia che diventa “fonte di un rinnovato impulso a donarsi” (Evangelii Gaudium).

Il Magistero di Papa Francesco invita la Chiesa ad uno stato permanente di missione sotto la guida del Vangelo della gioia che spinge i credenti a uscire progressivamente dal proprio egoismo individualista e guida il cammino di apertura verso i poveri e verso tutti i popoli della terra. Il Vangelo guida e invita i missionari nella luce della Fede e della Speranza a seminare il seme della Salvezza con la forza della



preghiera e l’impegno della Carità. Mi sembra che il desiderio e il programma di Papa Francesco sia che tutta la Chiesa si attivi, per camminare con gioia sotto la guida del Vangelo, con una missione evangelizzatrice duratura e permanente:

“Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno....Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno stato permanente di missione”. (EV 25).

Sr M. Roberta Tiberio O.S.B
Monastero S. Margherita in Fabriano

CONDIVISIONE COMUNITARIA

A cura degli Oblati del Monastero San Miniato al Monte di Firenze

Il Monastero di San Miniato al Monte è contiguo alla Basilica che si trova in Firenze, sopra il Piazzale Michelangelo, in una posizione eccezionalmente favorevole nei confronti di tutta la città dalla quale si vede benissimo la stupenda facciata; questa posizione e la storia della Basilica stessa ha sempre influenzato il rapporto che la cittadinanza tutta ha con San Miniato al Monte. Nel 1016, sotto gli auspici del Vescovo Ildebrando, è iniziata la costruzione della Basilica che si è conclusa circa 200 anni dopo, ma fin da subito la custodia e la sorveglianza del posto fu assegnata all'Ordine Monastico Benedettino, nella fattispecie del ramo Olivetano che quasi interrottamente ha sempre occupato le stanze del monastero contiguo fino ai giorni nostri.

Fin dagli anni 60 abbiamo avuto la presenza del gruppo degli oblati secolari che con alterne vicende ha portato ad oggi la tradizione della presenza operativa di un congruo numero di fratelli di cui alcuni già Oblati, altri in cammino del noviziato ed altri, come dice il nostro insostituibile Priore ed Assistente Spirituale Dom Bernardo Gianni, aspiranti. Attualmente il gruppo degli Oblati è composto da 34 elementi, 13 dei quali non frequentanti, affiancati da 6 novizi e circa 10 aspiranti.

Profondamente convinti del valore del monachesimo, gli oblati sono impegnati a conservare e trasmettere il carisma benedettino, interpretando con fedeltà creativa, segnalando nuovi percorsi ed assumendosene la piena responsabilità, perché le modalità diverse di attuazione del carisma, a seconda degli stati di vita, non lo sminuiscano, anzi possano spingerlo ad una maggiore fecondità e comunque si unificano profondamente nel mistero della comunione della Chiesa e si coordinano dinamicamente nell'unica missione, per l'universale vocazione alla santità ed alla pienezza dell'amore.

Le riunioni che si svolgono presso il monastero di San Miniato sono a scadenza mensile, durante le quali il nostro prezioso Assistente Spirituale Dom Bernardo ci introduce ad alcune riflessioni sulla Parola e sulla Santa Regola; accade, comunque, frequentemente che si trascorrono ampi periodi di tempo nei quali ci scambiamo le opinioni e le preoccupazioni che ci coinvolgono nella nostra quotidianità dato che guardando al mondo che oggi si presenta frammentato, dissonante, banalizzante e frettoloso, dedito al consumismo e in cerca di evasione, un mondo in cui la radici familiari e sociali sembrano dissolversi,

guardando a questo mondo con uno sguardo pasquale, certi che “tutto concorre al bene di coloro che amano Dio” (Rm 8,28). Effettuiamo, inoltre, 2 ritiri spirituali giornalieri ogni anno durante i quali si cerca di fraternizzare più profondamente nell’approfondimento dei temi contenuti nella Santa Regola, tali ritiri sono aperti ai novizi ed agli aspiranti.

Nello spazio-tempo in cui Dio ci ha posti, tutti dobbiamo imparare a scoprire i germi spirituali, le potenzialità infinite, naturali e di grazia, nascosti nell’oggi nostro, di chi ci circonda, del cosmo, senza allontanare mai la tensione verso Colui in cui “viviamo, ci muoviamo ed esistiamo” (At 17,28); In questa prospettiva gli oblati (...non solo quelli di San Miniato...) guardano il presente ed il futuro, tornando ad impegnarsi ogni giorno per la promozione dei valori del Regno, a creare le condizioni umane per la pace, la giustizia, la libertà, la dignità, la solidarietà, il dialogo, operando come lievito nella pasta, con competenza e responsabilità, ed insieme misericordia e compassione. La carità perfetta ha inizio (ci insegna il nostro Santo Padre Benedetto) dalla sopportazione vicendevole delle infermità fisiche e spirituali.

Nel 2013 ad Aprile presso il nostro Monastero si è tenuto un incontro tra gli oblati benedettini toscani, allargato anche a confratelli provenienti da regioni limitrofe, che ha avuto una presenza di oltre 50 partecipanti; l’incontro è durato tutta la giornata e noi oblati di San Miniato siamo stati particolarmente felici di accogliere ed ascoltare le varie notizie, commenti e riflessioni dei nostri confratelli appartenenti a comunità monastiche diverse ma tutte accomunate dalla Santa Regola; speriamo, ed auspichiamo, che tale esperienza venga ancora promossa, sempre da comunità diverse, in modo che le varie realtà siano “vissute”, anche solo per un giorno, da tutti.



BIBLIOGRAFIA

Bibliografia orientativa

- Maggioni B., *Come la pioggia e la neve*, Milano, Vita e Pensiero, 2006
- Penna R., *L'evangelo come criterio di vita*, Bologna, EDB, 2009
- Stanton G., *La verità del Vangelo*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 1998
- Schrage W., *Etica del Nuovo Testamento*, Brescia, Paideia, 1999
- Segala G., *Evangelo e Vangeli*, Bologna, EDB, 1993
- Six Jean F., *Le beatitudini oggi*, Bologna, EDB, 1984
- Nonis P., *Parole nel tempo*, Venezia, Marsilio, 1996
- Sella A., *Spiritualità dei nuovi stili di vita nella prospettiva del Vangelo*, Bologna, EMI, 2014
- Louf A., *Sotto la guida dello Spirito*, Magnano (BI), Qiqajon, 1990
- Deseille P., *Il Vangelo del deserto*, Magnano (BI), Qiqajon, 2000
- Radcliff T., *Testimoni del Vangelo*, Magnano (BI), Qiqajon, 2004
- De Barros Souza M., *Sulla strada del vangelo – La Regola benedettina*, Assisi, Cittadella, 1994
- Pacomio L., *Giuda alla lettura della Bibbia per vivere la vita*, Casale Monferrato, Piemme, 1998
- Hume B., *Alla ricerca di Dio*, Brescia, Queriniana, 1980
- Ignazio e Teodosio di Manjava, *Sottomessi all'Evangelo*, Magnano (BI), Qiqajon, 2001
- Bignardi P., *Il Vangelo del quotidiano*, Roma, AVE, 2000
- Canopi A., *Il Vangelo della vita nuova*, Milano, Paoline, 2000
- Bouyer L., *La Bibbia e il Vangelo*, Magnano (BI), Qiqajon, 2003
- Tonelli R., *Il Vangelo una bella notizia per la vita*, Brescia, Queriniana, 1999
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*, Verona, Noi Associazione, 2010
- Ghidelli C., *Vangelo e vita universitaria*, Roma, Studium, 1994

NOTIZIE VARIE

Gli oblati si incontrano

INCONTRO DI FORMAZIONE ANNUALE “IL TEMPO DI DIO E I TEMPI DELL’UOMO”



Quest'anno il consueto incontro di formazione degli Oblati Benedettini secolari si è svolto nel suggestivo promontorio del “Celio” a Roma, nella Casa di Esercizi Spirituali dei Padri Passionisti. L'atmosfera monastica delle sale, del refettorio, della cappella, hanno permesso lo svolgersi dell'incontro in un clima di raccoglimento, semplicità e feconda fraternità, scandito da precisi “tempi” liturgici a partire dalla celebrazione dell'Ufficio delle letture alle ore 06,30 potendo così apprezzare e gustare anche la bellezza del “mattutino”. Tutta la programmazione si è svolta nella massima serenità e cordialità oltre che nel generale interesse mostrato dai partecipanti. I relatori non si sono risparmiati donandoci preziose riflessioni dalle quali trarre numerosi spunti di meditazione.

Il tema dell'incontro verteva sul “Tempo di Dio ed i tempi dell'uomo”:

nella prima relazione padre P. Giovanni Odasso CRS ha presentato una **Lectio biblica di Is 2, 2-5** secondo la doppia sfaccettatura del tempo della salvezza escatologica (*kairós*) e del tempo presente (*kronos*);

nella seconda relazione, l'Assistente Nazionale, P. Ildebrando Scicolone OSB, ha presentato “**il Tempo nella Regola di San Benedetto**”;

nella terza relazione padre Alessandro Barban OSB Cam ha trattato “**Le età della vita: esistenza, storia e vita eterna**”.

Dopo i saluti e l'accoglienza dei partecipanti, padre Giovanni Odasso CRS, esperto di Lectio Divina, ha presentato il testo da lui scelto

sottolineandone il carattere escatologico di annuncio del tempo della piena salvezza, quest'ultimo composto da una fase ordinaria della storia umana e da una fase ultima (di durata illimitata) in cui si realizzeranno le promesse salvifiche: con la fede nella resurrezione si è superata la concezione apocalittica secondo cui il compimento delle promesse avverrà oltre la storia, mentre il linguaggio escatologico permane nelle sacre scritture perché offre dei simboli attraverso cui dare completezza alla nostra fede.

Il tempio del Dio di Giacobbe è quello in cui si realizzeranno le promesse escatologiche perché tutte le genti, salite al tempio, riceveranno la benedizione; nell' "Ecco lo sarò con te" (Gn, 28,10-22) il tempo presente è in rapporto con il tempo di Dio attraverso la Torah, suprema fonte dell'insegnamento divino a tutte le genti. La regalità del Signore si realizzerà nel tempo escatologico secondo due aspetti: uno verticale, secondo cui i popoli vivranno nell'insegnamento del Signore e l'altro orizzontale, quello del fine di ogni violenza e guerra, della solidarietà umana nella giustizia e nell'amore.

Ma in che modo si manifesta nel presente il tempo di Dio?

Nella Speranza, nella fede, la Speranza escatologica diventa la certezza di oggi: vivendo il rapporto di Dio in modo esclusivo, con fiducia, si sperimenta Dio nella propria storia!

Il tempo della resurrezione è il tempo del *kairós* (l'esistenza umana immersa nella salvezza del Signore), il tempo in cui si realizza l'incontro dell'uomo con Dio ed il *kronos*, tempo presente (cronologia dell'esistenza umana), diventa tempo del Signore.

Il tempo di Dio entra nel nostro tempo attraverso i doni che riceviamo da Dio: il dono della Torah, il dono dell'Esodo ed il dono dell'Alleanza, doni che sono anche i doni della comunità del N.T. poiché nel Risorto ci sono la Torah, l'Esodo e la nuova alleanza!

Nel *kronos* c'è quindi la testimonianza di questi doni attraverso: un itinerario di fiducia o fede ¹ nel Vangelo che è presenza di Dio per tutti coloro che credono un itinerario dell'esperienza di Dio, esperienza profetica o mistica ma anche esperienza del perdono, in cui l'uomo che ha abbandonato Dio creandosi i propri idoli, con gli interventi di Mosè (A.T.) e di Gesù (N.T.), nel tempo della salvezza escatologica può riavvicinarsi a Dio.

Ma anche nell'ipotesi che l'uomo abbia sperimentato la liberazione, solo nella liturgia è possibile comprendere l'oggi di Dio:

¹ La fede è un atto dell'uomo che, trascendendo se stesso, risponde a colui che trascende il mondo
(Abraham Joshua Heschel)

l'oggi della Liturgia (Dt, 29,9-14) è il tempo in cui Dio comunica al suo popolo questi doni.

C'è una tensione della teologia biblica tra il “*già*” ed il “*non ancora*” ma nel N.T. noi siamo già risorti con Cristo (anche se non pienamente) perché siamo trasfigurati nell'icona del risorto e possiamo accogliere già nel nostro tempo la salvezza di Dio.

In definitiva ci si chiede: come cogliere il *kairós*, il tempo di Dio, nel nostro tempo? Sperando nel Signore, camminando nella fiducia (leggendo i salmi vediamo come sono attraversati da questa fiducia). La fede (nel senso biblico) abilita l'uomo a vivere il *kronos* della propria storia come *kairós* della salvezza di Dio nel Cristo risorto: “*Questo voi farete, consapevoli del momento: è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti.*” (Rm, 13,11-14)

Il Tempo nella Regola di San Benedetto

Nella Regola non c'è un capitolo specifico sul tempo ma san Benedetto è molto preciso per quanto riguarda l'uso del tempo; egli parla di *ora esatta*, lui che nella grotta di Subiaco non sapeva nemmeno che giorno fosse! Posto sulla terra, Benedetto già abitava nel cielo e allora cosa possiamo dire, era nel tempo dell'uomo o nel tempo di Dio?

Per Benedetto “*L'ozio è nemico dell'anima, perciò i monaci devono dedicarsi al lavoro in determinate ore e in altre, pure prestabilite, allo studio della parola di Dio*”. (cap. XLVIII – Il lavoro quotidiano). I tempi dell'una e dell'altra occupazione sono ben regolati così come il tempo del sonno (cap. VIII – L'ufficio divino nella notte e XXII – Il dormitorio dei monaci). Queste indicazioni sono anche per i laici perché nei monasteri c'è anche una componente laica. Riguardo poi al lavoro, il monastero è visto come un'officina in quanto il monaco deve realizzarsi sia come uomo che come monaco ma ciò che si guadagna deve essere per gli altri.

Nel Prologo, Benedetto ha impresso con forza le linee guida del percorso necessario da compiere per ritornare (convertirsi) a *Colui dal quale ti sei allontanato*; quindi il monaco si è convertito per tornare non al paradiso terrestre ma a quello celeste; lo scopo del cammino è tornare a Lui, a Dio, *anelare con tutta l'anima alla via eterna* (Prologo, 4, 46) , “*non antepongano assolutamente nulla a Cristo che ci conduca tutti insieme alla vita eterna*” (Cap. LXXII – Il buon zelo dei monaci) .
“*E se vogliamo arrivare alla vita eterna, sfuggendo alle pene dell'inferno (...) dobbiamo correre ed operare adesso quanto ci sarà*

utile per l'eternità" (Prologo, 42-44) : san Benedetto usa spesso il verbo correre perché il tempo per giungere alla vita eterna è poco.

In sintesi lo scopo della Regola è formare l'uomo, anzi ri-formare l'uomo nel monastero, dove il monastero è visto come anticipazione della vita celeste perché la vita del monaco/cristiano è ritornare a Dio attraverso i gradini dell'umiltà la cui scala giunge dalla terra al cielo e dal tempo all'eternità.



Le età della vita: esistenza, storia e vita eterna”

L'uomo durante la sua esistenza pensa di essere padrone del tempo ma il tempo è un dono che Dio ci fa. Nella tradizione patristica monastica i padri hanno riflettuto a lungo sui 120 anni di Mosè dei quali 40 trascorsi in Egitto, 40 nel deserto e 40 alla guida del popolo di Israele. Il protomartire Stefano è il primo a riflettere sugli anni di Mosè.

Nel '900 il primo a riflettere sulle età della vita è Romano Guardini nel suo scritto “Le età della vita”; in questo lavoro Guardini analizza la qualità ed il senso delle diverse stagioni che formano l'esistenza dell'uomo, interrogandosi su cosa siano veramente l'infanzia, la giovinezza, la maturità e la vecchiaia, sottolineando come ogni età abbia una sua propria bellezza che deve essere compresa e realizzata affinché ogni vita vissuta possa considerarsi eticamente compiuta.

Anche il cardinale Carlo Maria Martini ha dato un'interpretazione sulle fasi della vita, evidenziando quattro fasi critiche secondo un approccio pedagogico-formativo:

- 1) crisi della crescita: avviene dalla nascita all'adolescenza; è il primo momento della vita, quando si è bambini, sono gli anni dello stupore, del chiedere, del parlare su tutto, è l'esperienza dell'essere;
- 2) crisi dell'esperienza: avviene nella fase della giovinezza dai 13-14 anni ai 25-26 anni; è la fase dell'idealità, del nuovo, dell'errore, del fallimento;

3) crisi del limite: avviene nella fase della vita adulta ed è la più severa perché avviene nel matrimonio, nella vita lavorativa, nella malattia personale o di chi è a noi vicino.

Per Martini questa fase viene vissuta secondo due approcci diversi: uno è quello dell'adulità pragmatica nella quale non c'è mai tempo e si rischia di essere travolti, di essere superficiali, l'altro approccio è di colui che è capace di fermarsi, pensa, riflette e si ferma per valutare la propria vita.

Martini non distingue tra credente e non credente bensì tra chi pensa e chi non vuol pensare; per lui l'adulto è colui che è capace di cambiare, di convertirsi perché la vera conversione si ha a 40-50 anni.

4) crisi del distacco: avviene nella fase della vecchiaia; in questa fase un anziano può essere:

- saggio ed allora acquisisce il distacco dal lavoro, dai beni, dalla famiglia come un compimento, un equilibrio

- non saggio ed allora non sa distaccarsi, diventa ancora più avido, egoista rispetto ai figli, al lavoro, etc.

L'anziano vero è colui che sa distaccarsi con quiete, che sa chiedere aiuto all'altro visto che non può fare affidamento sulle sue forze.

Secondo una visione più moderna invece la vita si divide in due parti, prima e dopo la crisi dei 40-50 anni (oggi spostata a 60 anni): bisogna imparare a convivere con il nostro invecchiamento, con il declino del nostro corpo, gustando ogni momento della nostra vita come un dono.

Oggi spesso si vivono due fasi terribili della vita: se siamo disinteressati alla vita, se non abbiamo il senso della povertà non sentiremo la vita come un dono. Ma come riconsegnare questa vita-dono? La parabola dei talenti ci insegna che non possiamo sotterrare la nostra vita come il talento rischiando di diventare avidi, egoisti, rubando persino la vita agli altri, persino ai figli e al coniuge; tutto questo se non riusciamo a pensarci come un dono per cui si vive scontenti, avidi, famelici, affamati. In quest'ottica i cinquant'anni diventano una soglia delicata.

Per Martini la conversione non deve essere solo di natura morale ma anche spirituale, intellettuale; bisogna essere in grado di leggere i testi in modo teologale, esistenziale e se riusciamo a fare questo la nostra vita si colora, riusciamo a capire il nostro io, il noi. Per alcuni la crisi dei cinquant'anni diventa un annegare in un'esistenza che man mano diventerà sempre più pesante. Chi invece supera la crisi, virando nella giusta direzione, comincerà a fare la propria storia. La trasformazione non è detto debba essere fisica può essere solo

esistenziale, riguardare i propri confini, orizzonti; nella coppia c'è sempre un momento di crisi effettiva che diventa un momento di svolta ma se questo non avviene si ha la deriva, la depressione.

Come cristiani sappiamo che la nostra vita non si conclude con la morte ma bisogna prepararsi a morire nel senso di restituzione della vita perché noi possiamo restituire la nostra vita in qualunque momento e la morte si deve vivere come una grande liberazione dal corpo, dalla materia.

La morte ci libera dal nostro peso ma ci sarà sempre un'ombra, quella del peccato che verrà liberata definitivamente dalla luce di Dio. I grandi peccatori, i falliti non conoscono la luce di Dio; se nella nostra vita, bella o brutta che sia, avremo la capacità di amare, di volere bene, sapremo riconsegnare la nostra vita e dopo la morte ci sarà tutto il tempo, il tempo della vita eterna.

Maria Giusi Vecchio

Coordinatrice Oblati
Monastero San Benedetto di Catania
Consigliere C.D.N.

Giornata d'incontro degli Oblati benedettini area Sud d'Italia presso il Monastero di Picciano

Sabato e domenica, 7 e 8 giugno, si è svolto presso il monastero santuario "Santa Maria" di Picciano (MT) il Convegno degli oblati benedettini – area sud. Il convegno ha visto la presenza di oblati provenienti dai seguenti monasteri: S. Giovanni Evangelista – Lecce; S. Giacomo - Palo del Colle; S. Ruggero di Barletta; S. Maria di Cotrino – Latiano; Madonna Della Scala di Noci; S. Maria del Monte Uliveto – Picciano; Badia della SS Trinità – Cava Dei Tirreni.

E' degna di



Santuario plurimillenario Madonna di Picciano

menzione la visita inaspettata del vescovo Di Matera S. E. Mons. Salvatore LIGORIO, che, venuto per celebrare il rito della Confermazione, ha voluto benedire il nostro incontro.

Molti gli spunti di riflessione nelle relazioni, che hanno offerto ai partecipanti, non solo oblato, utili elementi di discussione feconda e di dialogo.

Prima delle due relazioni, il priore del monastero ospitante, Dom Raimondo Schiraldi OSB Oliv., ha rivolto ai presenti il saluto di benvenuto e, riconducendo il proprio discorso al nr. 26 degli Statuti degli Oblati, ha messo in rilievo l'opportunità di questi incontri che servono per conoscersi, sviluppare rapporti amichevoli e stimolarsi reciprocamente ad un impegno più forte nel vivere l'ideale benedettino.

La prima relazione è stata quella dell'Abate emerito Dom Michelangelo Tiribilli OSB Oliv che ha delineato la figura della santa assunta a modello da noi oblato benedettini: **Santa Francesca Romana, donna, sposa, madre e consacrata.**

Francesca, oblata del monastero olivetano di S. Maria Nova in Roma, ha dedicato tutta la vita alla pace della sua città e all'unità della Chiesa; si è interessata dei poveri, dei malati, dei morenti, della riconciliazione degli avversari. Sposa, madre, vedova, membro autorevole di comunità, fu sempre animata dalla preghiera e dall'esercizio dell'obbedienza.

Nonostante l'intensa attività caritativa e assistenziale, Francesca fu una moglie e madre esemplare, che non antepose mai i suoi bisogni spirituali e le pratiche contemplative alla disponibilità nei confronti della sua famiglia.

Nella seconda relazione don Venturino Lorusso OSB Oliv. ha sviluppato l'argomento: **vivere l'oblazione nella famiglia e nella società.** Il relatore ha individuato nell'esortazione apostolica di Papa Francesco "La gioia del Vangelo", (comunemente designata con l'incipit latino *Evangelii gaudium*), il "segreto" per battere la crisi culturale profonda che la famiglia attraversa, come tutte le comunità e i legami sociali, crisi derivante dall'aver ridotto il matrimonio a mero appagamento affettivo, mentre il suo scopo precipuo supera il livello dell'emotività e del sentimento amoroso, fugace nella sua sostanza, per radicarsi nella "profondità dell'impegno assunto dagli sposi che accettano di entrare in una comunione di vita totale".

Il nostro dettato statutario, dice don Venturino, chiede ai coniugi e genitori oblato, con l'articolo 21, di "sostenersi a vicenda nella grazia per tutta la vita con costante amore e istruire nella dottrina cristiana e nelle virtù evangeliche la prole".

Il convegno ha avuto termine con il pranzo, dopo il quale, alcuni oblato hanno visitato i Sassi di Matera, splendida testimonianza di una civiltà rupestre scomparsa, oggi iscritti nella lista dei patrimoni dell'umanità dell'UNESCO.

In questo incontro, noi oblato, abbiamo gustato la “mistica del vivere insieme”, come dice papa Francesco, la gioia di mescolarci, di darci la mano, di appoggiarci, di fare vera esperienza di fraternità. Fa molto bene uscire da se stessi e unirsi agli altri, fa molto bene fare questo “santo pellegrinaggio” per uscire dalla tristezza dell'immanenza ed aprirsi alla gioia della speranza.

8 giugno 2014, Festa di Pentecoste



Maria Rosaria Cosma
Consigliere C.D.N

Testimonianza di Benedetta: l'incontro con Papa Francesco

Avevo scritto al Papa dicendogli che per le condizioni di mia figlia Maddalena, per noi assistere all'udienza era impensabile e che soprattutto per noi era forte il desiderio di vivere l'Eucarestia con lui...e ci aveva invitato alla Messa.

Il 6 marzo, erano diversi giorni che avevamo tutti e due la febbre...ma siamo partiti lo stesso. Giunti lì... per prima cosa abbiamo incontrato un giovane sacerdote di Firenze che con gli occhi luminosi ha accarezzato Maddalena e sospirato di gioia nell'attesa. Ci è sembrato che Cristo ci indicasse le condizioni di preparazione per questo evento... un cuore gioioso e attento all'altro. Entrati... perché si entra un poco prima non solo per motivi di organizzazione ma per preparare il cuore... istintivamente ci eravamo messi in fondo vedendo molta gente distinta e più avvezzata a questo genere di eventi... ma un sacerdote ci ha invitati a metterci vicino all'altare... e questo è stato il primo 'Vangelo' espresso...ma tutto l'incontro è stato Vangelo dall'inizio alla fine. La messa è stata: "silenzio pieno di carità"... semplice intensa piccola eppure immensamente grande... delle parole di Papa Francesco... a me sono rimaste impresse: "Che bisogna prendere sì la croce ma mai senza Gesù" ..e "per il servizio e per la fecondità"... e la citazione dell'Imitazione di Cristo l'impegno di autenticità " non apparire" ..lì ho sentito forte la mia appartenenza a voi Comunità Monastica Benedettina di Santa Margherita, con voi... che non "apparite ma siete sangue ineffabile necessario efficace di Gesù per questo corpo che è la Chiesa"... ed io vostro "globulino rosso vivo di amore".

Finita la Messa... abbiamo fatto un ringraziamento di circa dieci minuti... poi Papa Francesco ha cominciato a ricevere gli intervenuti..noi ci siamo trovati fra gli ultimi... e di nuovo il Vangelo ha brillato nella mia anima. Mentre attendevo riflettevo...: cosa dirò che farò... e mille idee mille preghiere mi affioravano alle labbra... la malattia che vivo io e i miei figli, la benedizione...e osservavo il Pontefice accogliere una per una le persone... sentivo che era importante guardare... lì per lì non ho 'letto' le parole... come... poi folgorata in seguito ho compreso... Lui ad ognuno presentava nel dialogo un brano della Parola... non come citazione ma come essenza. Quando è toccato a noi... io mi sono slanciata... felice... ma davanti al

suo volto ho 'sentito' il suo amoroso martirio nascosto... e mi è venuto da dirgli: “noi la contempliamo... si senta consolato... in una parola io ti riconosco Gesù... in lui... ti servirò con la preghiera” ..e Papa Francesco sbocciando in un sorriso...mi ha detto: “allora prega per me” girandosi a Maddalena l’ha guardata negli occhi, proprio bene intensamente, ed io ci ho visto il giovane ricco..... Comunque papa Francesco le ha chiesto: cosa vuoi che faccia? e Maddalena presentandole un blocchetto e una penna ..mi scriva una frase del Vangelo, lui l’ha guardato serio ha preso il pezzo di carta e le ha scritto: F...aggiungendo “ora rifletti” . mentre appoggiava forte la mano sulla spalla. Ci ha spiegato il sacerdote che lui non può scrivere nulla... ma non ha voluto negare alla bimba malata e sofferente ... questo dono...

Ecco siamo tornate a casa con questo piccolo tesoro... un giorno di Vangelo respirato vissuto, confermato nella quotidianità di piccoli tesori offerti amati consumati nella Fede e nella Carità.

Una monaca mi ha detto: “F” forse.... vuol dire Figlia impegnata nel ritorno al Padre come vuole i suoi discepoli San Benedetto, “Figlia, figlia amata da Dio in Gesù Cristo, che chiama tutti alla felicità: quella con la F maiuscola!.



Benedetta Maria Gemma
Oblata di S. Margherita - Fabriano

UN AUGURIO PARTICOLARE PER.....

D. MICHELE PETRUZZELLI OSB, NUOVO ABATE ORDINARIO DELLA BADIA DI CAVA DEI TIRRENI



Il bollettino ufficiale della Santa Sede del 14 dicembre 2013 ha reso nota la nomina del nuovo abate ordinario della SS. Trinità di Cava dei Tirreni nella persona di **D. Michele Petruzzelli**, dell'abbazia benedettina di S. Maria della Scala in Noci (BA). Una decisione in deroga alla Regola benedettina, in attesa di giuste condizioni per un'elezione canonicamente valida dell'abate, che arriva dopo oltre 3 anni di attesa nello Spirito Santo. L'elezione si è avuta il 26 Gennaio 2014, quando D. Michele ha ricevuto la benedizione abbaziale dal **Card. Crescenzo Sepe**, Arcivescovo Metropolita di Napoli.

Una elezione evidentemente di grande valore storico e spirituale, esempio pratico dei frutti che ha dato la riunificazione della Famiglia Cassinese alla Famiglia Sublacense. Infatti, è il primo monaco sublacense a diventare abate di un'abbazia ex cassinese, da quando, dallo scorso gennaio, la Sede Apostolica ha approvato l'incorporazione della congregazione cassinese nella sublacense.

Il già Maestro dei novizi di Noci così presenta la sua chiamata: <<..... Assumo questo nuovo incarico non senza trepidazione, ma

devo dirvi che mi sento sostenuto dall'amore e dalla grazia di Dio. Senza difficoltà mi sono trasferito dall'Abbazia di Noci a questa abbazia di Cava e subito mi sono trovato a casa mia. Penso si è avverato quanto dice san Benedetto, che ogni monastero è una «casa di Dio», dove «si serve l'unico Signore e si milita per l'unico Re» (RB 61,10). Sin dai primi giorni, l'atteggiamento fraterno e lieto dei nuovi confratelli mi ha aiutato a inserirmi facilmente nella comunità. Anche l'affetto e l'apprezzamento di tutte le persone che ruotano attorno all'Abbazia di Cava mi hanno fatto sentire bene accolto.

La nomina di Abate la considero come un forte passaggio di Dio nella mia vita. Il Signore è entrato in modo sconvolgente nella mia vita. Ho accettato, pur non comprendendo, il piano di Dio. Mi fido del Signore e lo lascio agire dentro di me.

Molti si aspettano tanto dal nuovo Abate. Umanamente parlando, l'incarico ricevuto supera le mie capacità umane. Mi confortano le parole di san Benedetto il quale consiglia al monaco davanti ad una obbedienza difficile di essere: «animato dall'amore e confidando nell'aiuto di Dio, si pieghi all'obbedienza ricevuta» (RB 68,5). San Benedetto ricorda all'abate: «*Sappia che deve servire più che comandare*» o meglio: «*sappia giovare più che comandare*» (RB 64,9). Sì, il termine autorità significa: *far crescere*; significa: *giovare*. Chi ha autorità ha il compito di far crescere; ha il compito di giovare. L'autorità non è una poltrona, è un timone. Non è un titolo di nobiltà, è titolo di responsabilità. Non è un bastone di comando, è croce.

L'abate, dice ancora san Benedetto, rappresenta Cristo. Rappresentare significa rendere presente qualcuno: l'abate rende presente Cristo. Perciò, dice san Benedetto, venga chiamato: padre, abate. Non perché egli lo pretenda ma per amore e onore a Cristo. Sappiamo che nella società odierna la figura del padre è in crisi. Oggi non è facile essere padri. Lo sanno bene tanti papà. A maggior ragione non è facile mostrare il volto di Dio, Padre. Tuttavia questo è il ministero dell'abate, mostrare il volto del Padre.

Sì, è un compito delicato quello che mi è stato affidato in questa comunità di Cava, che porta una storia così gloriosa di vita monastica e di santità. Tutti sappiamo di attraversare un momento della storia nel quale non si vede molta luce; solo la fede, la preghiera, l'amore fraterno, l'ascolto della Parola di Dio, l'intercessione, l'apertura e l'accoglienza, possono dare fiducia e speranza alle nostre comunità e al mondo monastico italiano.

Io pregherò e cercherò di dare il mio apporto, affidandomi alla grazia del Signore, affinché questa comunità cresca, oltre che in età, in «sapienza, numero e grazia davanti a Dio e agli uomini» per il bene

della Chiesa cavense e della Chiesa intera. Domando per me la vostra preghiera, la protezione e il sostegno di san Benedetto, dei santi Padri Cavensi, della Beata Vergine Maria, Madre di Dio e regina dei monaci e aiuto dei cristiani.>>

E noi preghiamo per lui.

Auguri D. Michele!

Michele Papavero

Consigliere C.D.N.

E PER.....

D. GIUSTINO PEGE OSB, NUOVO PRIORE AMMINISTRATORE DEL MONASTERO "SANTA MARIA DI FINALPIA" DI FINALE LIGURE

E' con vera gioia che il Consiglio Direttivo Nazionale ha accolto la notizia della nomina del Vice Assistente nazionale, p. Giustino Pege osb, a Priore amministratore del Monastero di Santa Maria di Finalpia in Finale Ligure. Auguriamo a p. Giustino un proficuo lavoro, che sosterremo con la nostra preghiera e il nostro sincero affetto.



*Il Consiglio Direttivo Nazionale,
e Gli Oblati tutti*

Ut in omnibus glorificetur Deus